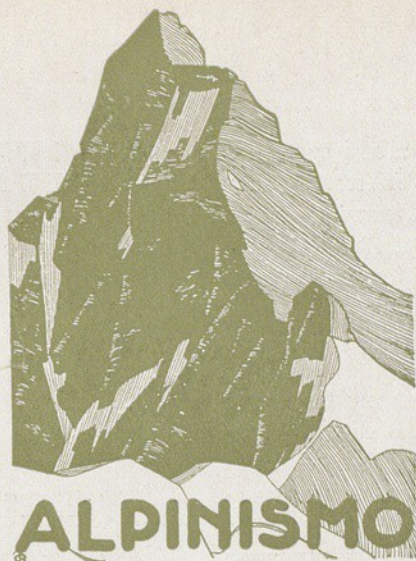


AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI



ALPINISMO
 RIVISTA MENSILE
 di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
 Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713
 TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI

LE TRE LEVANNE

LEVANNA CENTRALE E OCCIDENTALE



QUAL vigile sentinella del cielo, si aderge gigante sull'immensa colonna di cime bastionate della grande catena alpina la Levanna. Fa pompa nell'orizzonte delle infinite sue candide grazie, in cui si erge con augusto splendore, qual cittadella d'argento, palazzo di fate della regina invisibile dei ghiacci e delle nevi. Quest'opera superba dell'ingegneria della natura non ha, come le sue rivali, un corteo di picchi che si stringono attorno ad essa: nessun ostacolo, nessun parassita fra lo spettatore e la cresta della prima attrice della nostra valle: le montagne si sono appartate per farle posto e i suoi ghiacciai risplendono liberamente nell'aria pura. Per modo che la Levanna può considerarsi a giusto titolo il proscenio favorito per lo studio della cerchia circostante di monti.

Nobile e grandiosa nella tarchiatura dei suoi fianchi destinati a sorreggere lo slanciato obelisco della cima, la sua cresta è tagliata da due potenti spacchi, come se un qualche Rolando, più favoloso di quello di Roncevaux, l'avesse fenduta per due volte col trinciante della sua spada. La nostra montagna non si appunta adunque in un solo pinnacolo, ma in tre distinti, che dalla loro orientazione prendon nome di Levanna Orientale, Levanna Centrale, Levanna Occi-

dentale: intercalata fra le prime due sorge la Levannetta.

Se guardiamo la Levanna da Ceresole, da cui si presenta nel suo aspetto, dirò così, ufficiale, vedremo nell'azzurro interminato spiccare le sue torreggianti merlature con disinvolto slancio. Una lunga trincea aperta dalla natura sul suo spigolo, costituisce il varco del Colle Perduto, bellissimo colle glaciale, dal quale si inabissa sul versante italiano, per entro a immani fauci di pietra, una gola mostruosa, occupata nel fondo da scintillanti nevi, che i massi incidono rovinando per l'erta.

Cinta ai fianchi da una corona di eterne nevi, da un serto gigantesco scintillante di eterni diamanti, la nostra montagna porta, sul lato di Ceresole, fra le sue braccia un largo ghiacciaio squamato, teso come un sontuoso manto di ermellino, il quale spinge le sue onde gelate e tormentate nella comba di Nel, da cui prende nome. Altro piccolo ghiacciaio fascia su questo versante le balze della Levanna Orientale, detto del Forno, la quale pure alberga nel suo seno il piccolo ghiacciaio della Levanna sul versante di Val Grande. Tre ghiacciai poggiano sulle terga del gigante dal versante francese: della Source de l'Arc, dei Tre Becchi e di Derrière les Lacs: il primo, più cospicuo degli altri due.

Coi suoi fianchi dall'aspetto inattaccabili, la Levanna procombe con nobile fierezza, qual grandioso

scenario, sulla valle di Ceresole: gli alberi gravi del nord inquadrano la scena in basso. L'effetto più suggestivo per la visione lo si ha di sera, quando il sole proietta nella valle la grande ombra della montagna colorata in viola e azzurro cupo, mettendo nel paesaggio un'ombra di tristezza profonda.

**

Ogni alpinista conta sempre nel novero delle sue ascensioni qualcuna che per un insieme di lieteventure lasciò maggior traccia di vivaci ricordi, di belle immagini e di forti impressioni: ve n'ha sempre qualcuna che sorge lieta dalla memoria come fatto recente, rinnovando nell'animo il fascino di lontane, carissime impressioni, che il tempo non valse a scompigliare dalla memoria. Più invecchiamo e più questo tesoro si accresce. E' un fascino dunque quello di invecchiare. Consoliamoci a questo modo, poichè così ne insegna la nostra povera filosofia.

Rovistando tra i foglietti delle mie memorie alpine, mi viene l'invito di qui delineare le gite contenute in questo e nei successivi capitoli, compiute nei tempi della mia scapigliata gioventù vagabonda. Passo ora a raccontarvele in stile scolorito, disadorno, accennando i particolari con larghi e rapidi tratti, ricavati dai miei sgorbi al lapis, buttati giù nella fretta delle mie escursioni, su cui la mente ricostruisce ora i trascorsi episodi. Avendo così tardato a scrivere le mie impressioni, dovrò pertanto sorvolare su aneddoti e particolari, poichè sento che me ne fu sviata l'eccitazione dei sensi e dell'animo.

**

Il mio spirito di vagabondaggio mi aveva in quell'anno disperso ai quattro angoli delle Cozie e delle Graie: avevo in due settimane superato una serqua di vette ed ero carico di... allora, come i miei abiti lo erano di brandelli, la cui vista suscitava le compassionevoli occhiate dei passanti. Nelle ultime due peregrinazioni avevo in un giorno solo salito la Ciamarella e l'Albaron, e l'indomani stesso, quasi due volte il Charbonel: la prima volta fino a quota m. 3450 sulla costa nord-est, superata da pochi giorni dagli alpinisti Barale e Gastaldi; quivi la montagna ostile mi ricacciava in basso fino a Vincendières m. 1850, donde nello stesso giorno raggiungevo ancora la vetta del Charbonel m. 3760, la cima gigante della Moriana. Un « tour de force » poco banale, se si considera che in due giorni consecutivi avevo raggiunto quattro vette fra i tremilasei ed i tremilaotto. Queste ascensioni mi avevano procurato delle giornate indimenticabili, e poichè il tempo era al bello fisso, noi si approfittava per risalire, all'indomani della nostra ascensione al Charbonel, la Valle dell'Arc, apprestandoci a scalare altre importanti montagne.

Il mio Pilade, che al secolo si chiama Antonio Boggiatto, di Balme, è un montanaro di nascita, di gambe e di cuore: guida di cartello, camminatore eterno, occhio sicuro, di piè, di polso, di cuore gagliardo. Ho a portatore Giuseppe Castagneri (detto Pieret), pur esso di Balme; egli è alto, un po' curvo per l'abitudine della salita, ha gambe lunghe, non ventre: la funzione crea l'organo. La sua funzione è la marcia. E nel suo corpo secco e duro abita un'anima di fanciullo. Abituati questi uomini a vivere con pochi simili e colle bestie che comprendono senza frasi, non parlano quasi. Sono gravi e silenziosi. Non hanno l'esuberanza della gente di pianura, che vive al sole, sotto un cielo ridente. Tutto è lento in essi. Hanno più sangue freddo che bravura e il loro coraggio è così naturale, che non se ne vantano.

Dopo la marcia forzata al Charbonel, scendevamo in quella notte a Bessans, nella Valle dell'Arc. Dopo un buon sonno riparatore ivi, riprendiamo il nostro cammino verso Bonneval, piccolo, grazioso borgo avente un qualche cosa di originale che attira e che piace. Oltrepassatolo, rimontiamo l'ampia, amena Valle dell'Arc, ricca di prospettive alpine, di vaghe pendici prative, di lunghi dorsi pascolivi che si scagliano sulla falda del monte, arieggiante i bacini della pittoresca Svizzera. Fra questi cespi fioriti l'animo si sente rinvigorito dalla brezza profumata e carezzevole che spira all'intorno. Il paesaggio ivi acquista vita e varietà per la ragione dei contrasti: in basso la sinfonia del verde regna sovrana, in alto domina la regione sterminata dei ghiacci scintillanti fra gli altissimi pinnacoli, sui quali gli alpinisti trovano soddisfacente campo per le loro imprese.

In queste elevate valli si conservavano in allora varie e pittoresche le foggie del buon tempo antico: il miasma cittadino non era salito fin lassù: tutto era vergine e bello. Purtroppo, dicevo a me stesso, verrà il giorno in cui si costruirà quassù qualche grandioso albergo a uso degli sfaccendati e degli « snobs », che verranno a profanare questo angolo di terra benedetta: nel sito in cui si estende la verde prateria si impianterà un lawn-tennis, al posto del canto dei pastori si udirà l'inno russo o le canzonette dei caffè-concerto, nel mentre che dalle finestre aperte, delle vampate di *patchouli* o di *opoponax* verranno a cacciar via i profumi delle nigritlelle, dal profumo così delicato di vaniglia...

La strada che rimontiamo nell'amplissima valle, conduce alla remota frazione di L'Ecôt, m. 2046, detta imprudentemente il più elevato comune delle Alpi, con popolazione a dimora fissa. Il torrente rumoreggia qui presso, urla, sibila, vomitando tutta quell'acqua imbiancata dalle sabbie, traendo seco dei blocchi, per andar a portare assai lungi di qui la calma e la pace, fecondando le pianure verdi e fiorite, dalle



(neg. Alfred Holmes, di Bradford - Inghilterra)

(cliché gentilmente concesso dal Club Alpino Italiano)

Grande Albergo di Ceresole e Levanne

messi dorate. E' dai laboratori immensi che alimentano i torrenti, ossia i ghiacciai, da queste montagne che non sembrano che albergare la morte nei loro lenzuoli bianchi, dalle loro morene, immagine di desolazione e dalle crepaccie fatte per inghiottire, è di qui che esce la vita! Le valli fertili l'attendono e la bevono a grandi sorsi, quando il sole fonde le nevi, nello stesso tempo che riscalda e fa germogliare il fiore e la spiga di grano.

Dalle grangie della Duis il nostro sentiero svolta a sinistra sui prati e va a raggiungere sul bordo del vallone i casolari di Lechans m. 2350 circa, nostro asilo per stanotte.

Come è piacevole la sensazione che proviamo noi ora nel trovarci in questo romitaggio di verdura, lontano dal frastuono della città, dal pensiero della nostra professione, all'infuori di ogni compromesso, come gente saggia ritornata alla vita di natura, rientrata nella foresta e nei campi paterni! Spogliarsi della vita del mondo, ridiventare in mezzo ai pascoli odoranti una brava bestia che sogna, quale trasformazione da far guarire il più pessimista degli uomini!

Colpisce la scena di questi vasti ghiacciai, simili a mari impietrati, convulsionati, dalle cui bocche

escono i torrenti schiumosi, come da un arco di volta un fiume mitologico. In quest'ora vespertina essi più non rilucono di raggi d'oro, i loro riflessi sono vitrei, rischiarati dal morente. Le vette luccicano di fiamme rosee, risplendono come rubini. Questo incendio dura alcuni minuti, poi si spegne. E son le nubi imporporate dal morente che illuminano allora le cime con riverberazioni più dolci, di color vermiglio. Delle ombre in viola riempiono la valle. Il crepuscolo muore. Effetti magici produconsi a misura che l'ombra bluastra copre i ghiacciai: posansi allora su questi dei tenui veli di vapori, simili alla leggerissima mussola che ricopre la culla di un bambino. La notte poco alla volta stende i suoi lunghi veli, invade l'alta alpe e sopra di essa il firmamento tutto scintilla di stelle: le conche nevoe si mutano in colossali sepolcri di marmo, d'una bianchezza livida e rigida. Il nostro satellite, da poco trascorso il plenilunio, piove ora i suoi raggi mansueti sulle pendici, sopra la solitudine immensa dei ghiacciai, inondandoli di una luce pallida, tenera, eterea.

Entriamo nella capanna: stiamo alcun po' a chiacchiere, intabarrati intorno alla vampa. La soddisfazione di essere alle porte della nostra montagna, col

bel tempo assicurato per l'indomani, la tranquillità e il riposo rallegrati dal borbottio della minestra che bolle sul fuoco, tutto questo insieme produce una sensazione di contentezza e di beatitudine che non guari si conosce in pianura. E' sempre questo uno dei bei momenti di una gita alpina. Dopo due gamelle di buona minestra, che empiono le nostre... crepaccie beanti, ci si sente zavorrati e come rimessi a nuovo per l'indomani.

Ci corichiamo confortevolmente nelle nostre cuccie di fieno, preparateci dai pastori, i quali, convien dirlo, furono con noi italiani assai premurosi. Quanto lontana la grazia di questi montanari asciutti e semplici nei modi, dal servilismo delle città, dai complimenti bugiardi, dagli inchini due o tre volte ripetuti, col cappello in mano e il sorriso sulle labbra! Questi montanari invece vi augurano il benvenuto con voce rude, magari fra un colpo e l'altro di frusta applicato sulla schiena della vacca recalcitrante.

Bisogna altresì riconoscere quanto larga sia in genere la cordialità dell'accoglienza nei loro transitori, modesti abituri. Con quale dignità di gente ferita nel suo amor proprio rifiutarono questa volta il mio denaro quando volli pagar lo scotto, poichè per essi vi sono cose che non si vendono, e fra queste l'ospitalità.

Alle prime ore dell'indomani, compiute le operazioni d'uso, presto siamo in assetto di marcia.

Partiamo fra gli inchini ossequiosi di quella brava gente. Nella magnificenza della volta stellata i pianeti luccicano fissi, continui, indiscreti. I profili dei monti si disegnano in nero intenso sul nero trasparente del cielo: si direbbe una gigantesca ombra cinese in una oscurità nera anch'essa. Cerchiamo tastoni la via poco percettibile sul sentieruzzo da mandre che si solleva per la pendice erbosa. Col passo misurato dell'alpigliano, proseguiamo per la nostra via. Si parla poco, bisogna fare attenzione alle pietre traditrici seminate a profusione sul cammino. E' sempre solenne una notte sui monti, presso i ghiacciai, attornati da masse giganti, profilantisi misteriosamente con forma di sfingi nel cielo dalle brillanti costellazioni. Nel grande silenzio, rotto soltanto dal ghiacciaio che borbotta con voce grave e sonora, dal torrente e dalle cascate, dal vento che sibila fra le rocce e dai seracchi, si ascolta appoggiati sulla piccozza. Ci si sente come perduti in questa immensità, si guarda intorno smarriti...

Risaliamo il vallone della Source de l'Arc lungo i fianchi dell'Ouille de Pariote, e come abbiamo valicato il greto terroso del torrente cosperso di grossi blocchi, sempre salendo leggermente e regolarmente, pel sentieruolo che s'inerpica sui pendii e sulle costole pascolive, perveniamo alla sorgente superiore dell'Arc, n. 2816. Vi assicuro che in questo nostro camminar tentoni sul sentiero poco percettibile e perdetesi a tratti, ci voleva uno speciale colpo d'occhio e di tatto,

pressapoco come quello che guida i cosacchi a traverso le uniformità delle loro steppe.....

La neve che ne circonda non ha ancor visto il sole, le siloette dei monti si distaccano sul cielo non più nero. E' il silenzio della natura. E' in quest'ora che han luogo le nozze della terra col sole, in cui avviene l'apoteosi del giorno. Le pareti dei monti a poco a poco escono dall'ombra della notte, si accendono le loro alte creste, che il sole, splendente ora sul cielo come un fuoco enorme, investe di gioconda luce.

La terra si risveglia sgombra di nebbie e di vapori; la mattinata è splendida, la montagna pulita come vetro. Quel sorriso di luce ci allietta, e ci rispinge nel cammino. E' un'opera di pazienza quella di risalire il fianco di macereti da cui cola il torrente, e l'ampia distesa di cumuli morenici, riduzione dell'Arabia Petrea, posti sul bordo di ampi nevati.

Il ghiacciaio fila dinanzi a noi come un drappo disteso, scende giù morbido, coruscante al sole, scintillante di mille fuochi, come polvere di mica.

Qui comincia il supplizio degli occhiali affumicati e dell'incordamento.

Su via, per le infinite bianchezze del nostro paesaggio, che ricorda quello scandinavo o lappone, su via per la sola purità bianco-azzurrina, per questo mondo nuovo, di attrattive irresistibili per gli uni, e pieno di mistero e di paura per gli altri. Giacchè il ghiacciaio alletta, ma tende insidie: esso non dorme, ma veglia a minaccia del malcauto che vi si avventurasse senza la dovuta preparazione. Le pendici del nostro ghiacciaio son così dolci, che la salita riesce agevolissima. L'occhio abituato ai toni caldi si offusca davanti a questa accecante bianchezza. Sulla sua dura crosta il nostro passo produce ora lo scricchiolio secco del vetro frantumato.

Quà e là esso si arruffa a formare qualche crepaccio — alla quarta potenza —, dalle gole d'un azzurro tenero e pallido, ideale, dalle fenditure che pigliano in basso un color turchino cupo. Colorazioni queste cagionate, come sappiamo, dall'agitazione dell'aria imprigionata nelle cavità del ghiaccio.

Spiegasi dilettevole scena, aggruppandosi qui d'attorno tutto un pellegrinaggio di monti che si direbbero in ginocchio davanti al santuario di marmo bianco del ghiacciaio. La divina armonia che penetra questa natura ci incanta: è una magnificenza, una di quelle messinscena di cui la natura sola ha il segreto.

Un fresco soffio spira dal ghiacciaio e questo bagno d'aria subitamente rinnovellato, quest'aria vergine che ci viene dalle altezze immacolate, ravviva in noi il sentimento alpino.

Questi ghiacciai così bianchi, così puri sotto i loro veli di neve con pagliette di sole, così belli sotto i riflessi dei loro ghiacci che sembrano a montagne di

cristallo azzurro, così poetici nella loro struttura e nelle loro forme date dalla mano del divino Artefice. questi ghiacciai non sono, agli occhi del montanaro credulo, che luoghi di esilio e di dolore, luoghi di penitenza e di supplizio, luoghi di espiazione e di lagrime.

Dardeggiata dai raggi del sole che la investe di luce dorata, la nostra montagna leva, poco lungi di qui, la sua alta torre fra rosei vapori. Essa si avvicina lentamente: la gran mole del monte che stiamo per scalare, come ora manifestasi più orrida e scoscesa!

Imprendiamo la salita della piramide presso un testone di roccia che assai bene scorgesi dal basso. Nessun vento insulta la parete. Dapprima la salita si compie per la fascia di detriti sul limite sud-est del ghiacciaio Tre Becchi. Il pendio sale ruvidamente e accentua più in su la sua inclinazione: le rocce messe alla rinfusa, le une sulle altre, sono a fenditure, con appigli dappertutto, il che ci permette un continuo salire senza studio speciale. Ci eleviamo su leggeri, per la roccia eccellente. Ciascuno va a modo suo, s'ingegna di scoprire il miglior passaggio e crede di trovarlo, benchè sia in realtà dappertutto la stessa cosa. Lo spirito è continuamente intento a risolvere i problemi della salita e tutti i muscoli lavorano quasi senza che ce ne accorgiamo. Qua e là un passo richiede un po' di lavoro ginnastico: è un piacere di più aggiunto agli altri. Si concepisce, senza rendersi conto esattamente, qual bene faccia questo esercizio corporale: ci si inebria di aria pura e di libertà, sotto un sole in cui frema la luce.

Le rocce appaiono sorprendenti sul nostro capo: siamo ora alle prese con banchi di pietra, separati da stretti ripiani, formanti gradino. E qui, sovvenendoci della teoria di Darwin, ci accingiamo a imitare i nostri presunti... antenati, issandoci su per questi banchi, uno dopo l'altro.

Qui è la montagna rude e severa, non la montagna contaminata da turbe di alpinisti e nemmeno mani polata, come accade in molti grandi picchi delle Alpi svizzere: la montagna quale fu creata, selvaggia, sulla quale si respira ancora quella soddisfazione, ahimè! troppo rara, di sentirsi padroni della propria conquista. Questo sentimento dovrebbe bastare da sè solo per mandare su queste montagne coloro che per le Alpi hanno un sacro culto.

Il sentimento di sicurezza in mezzo a una natura fatta per suscitare i sentimenti della paura costituisce un godimento di un ordine superiore, una specie di voluttà stoica, che vale la pena di andar a cercare sulle Alpi. Come di il Rambert: il corpo non è solo il fardello dello spirito, esso è l'organo della volontà, l'istruimento del pensiero e poichè noi dobbiamo contare su di esso, meglio vale addestrarlo che deprimerlo.

Le rupi finali torreggiano sul nostro capo. E inerpicandoci vieppiù, montando all'assalto degli ultimi trinceramenti, dopo ore 1,40 di esercizio vertiginoso, siamo a ridosso dei blocchi sconnessi della cresta crollante che conduce al pilastrino (3619 m.). Eccoci finalmente in vetta, su di una piramide, da cui ogni altra si è scostata per farle posto. Questo isolamento ci inebria.

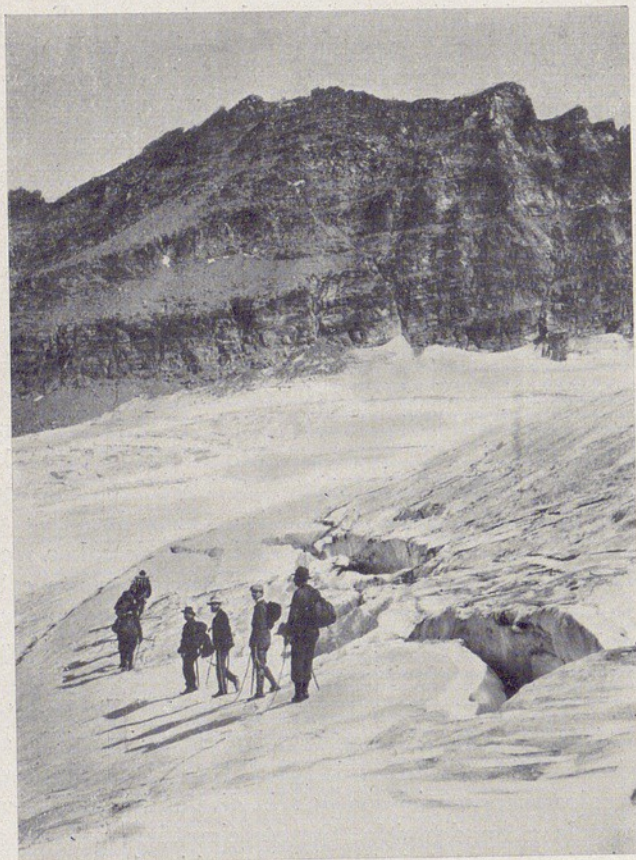
Non dei primi piani, nulla che fermi lo sguardo: lo spazio! E tosto, dopo il rumore ritroviamo il silenzio, il riposo dopo l'agitazione: sentiamo discendere in noi la serena maestà della natura. Gli occhi a tutta prima si chiudono, poichè la vista è impotente a sostenere di primo acchito lo splendore d'un simile abbarbaglio. Non un alito di vento turba la calma solenne dell'ambiente. Sull'accozzo confuso di blocchi della vetta ci corichiamo come lucertole al buon sole, lasciandoci cullare dalla grande calma meditativa della montagna. Quale contrasto questa calma, se pensiamo che questi siti sono così spesso turbati dalla tempesta e dagli uragani, che avventansi furibondi sulla glaciale natura!

Tutta l'immensa e tranquilla linea dell'orizzonte è visibile: tutto un mondo minaccioso, immobile si perde nell'immensità luminosa: tutta una popolazione di colossi riposantisi con un'aria di eternità sta assisa sotto la volta del cielo. Quante cime fiere intorno a noi, picchi celebri, belle montagne bianche, arrotondate come seno di vergine, ghiacciai splendenti che spingono le loro onde argentate fin quasi in fondo alla valle!

I salmisti dissero: « coeli enarrant gloriam Dei ». E le montagne restano forse silenziose? non celebrano esse forse le glorie della natura?

Ci ipnotizziamo nella contemplazione del panorama: se è sublime il quadro, quanto più sublime sarà lo scrittore che avrà a sua disposizione parole atte a dipingerlo convenientemente, in tutto il suo splendore! Molti relatori di gite alpine rinunciano, troncano in asso ogni descrizione, piuttosto che attaccarsi a un'impresa troppo superiore alle loro forze. Molti altri annasparono frasi su frasi, io compreso, e fecero senza volerlo dell'iperpoesia, quell'iperpoesia che sta tanto a cuore a certi scettici che io conosco. Ma la capiscano una buona volta questi parrucconi della critica: una declamazione rettorica non è che l'espressione ovvia di uno dei molti benefici spirituali della montagna, un fatto naturalissimo, un'innocente reazione che il nostro animo, quando si sente libero da ogni cura noiosa, allegro, contento, non può non fare alle pressioni, alle pastoie, alle antipatie ordinarie della vita.

Dall'altra parte della valle risplende la gloria del Gran Paradiso, intorno al quale si aggruppa un popolo di cime, fattesi piccine al suo cospetto. Alla sua



(neg. P. Girardi) Levanna Centrale - dal ghiacciaio della Source de l'Arc

destra il Gran San Pietro ergesi qual piramide inaccessibile, in mezzo alle solitudini ghiacciate: più in là Ciamarella e Albaron montano in alto con assai bel ritmo, terminando in un diadema di bianco lavorato come una « valencienne ». Lo sguardo avido si riposa sul bellissimo lembo di panorama che si profila nel cielo occidentale, sulle aeree creste dei giganti savoirdi, pavoneggianti nella loro maestà: Dent Parachée, Grande Casse, Grande Motte, Mont Pourri, i grandi stendardi della patria francese e che i suoi alpinisti osannanti portano ai sette cieli.

Sorge qui vicina la Levanna Occidentale: con quel suo volo così audace verso il cielo si direbbe una di quelle torri fantastiche che il Doré si compiaceva di porre nelle sue illustrazioni. Sul lato opposto la Levanna Orientale mostrasi così vicina, che sembra di toccarla colla punta del bastone. Verso Italia le scogliere del nostro monte ratte divallano, sfuggono a tutta profondità, indisponendo lo sguardo. Laggiù in fondo la Valle dell'Orco, silenziosa e profonda, avvolta nella gran luce meridiana, che scende su di essa a torrenti, calda, confortevole. Questa valle giace a tal distanza da noi, che non immagina chi vide questi monti solo dal basso. La piana di Ceresole sembra a un immenso lago verde, chiazzato da piccole foreste,

come isolotti neri, su cui le case basse, coi loro tetti a volta, hanno l'aria di pesanti barconi immobili. Scorgiamo assai bene i suoi prati, i suoi campi disposti a damiera e nella loro ardente sete bevanti le acque che l'Orco loro distribuisce: la chiesa di Ceresole, il suo paese, il formicaio di casolari aggruppati intorno al Grande Albergo, ridotti a proporzioni di giocattoli. Laggiù la vita, il fervore: qui la calma più assoluta. Tutt'intorno al bacino una ridda, un tumulto di cime, aggruppantisi come per guardare anch'esse nella valle. Tutte queste montagne sono soffuse di tinte violette, di gradazioni celesti, soavi, vaporose.

In questa magia di luogo ci ispiriamo a un'altra musa meno poetica, ma pur necessaria, quella della... gastronomia, onde dar pace ai nostri stomaci affamati. La guida sprigiona dal sacco le provviste, con una bottiglia di quel famoso, e la più allegra refezione sbrighiamo su quelle roccie che non cambieremmo né contro il più effeminato palazzo del Gran Turco (che allora esisteva) o dell'imperatore di Germania (che per fortuna non esiste più).

Ma è l'ora di andare: il tempo limitato ci dissuade dal protrarre la nostra aerea dimora quassù. Scrupolosi osservatori dei riti alpini, imbottigliamo i nostri nomi e dopo un ultimo sguardo circolare, partiamo. Il discendere la piramide non è completamente un giuoco: ci destreggiamo fra le sue roccie, compiamo una sequela di calate di macigni lente, prudenti, calcolate e basate specialmente sull'attrito, onde non compromettere la simmetria del nostro individuo.

E come giungiamo alla base delle roccie, ci portiamo sul niveo ghiacciaio dei Tre Becchi, così detto



(neg. M. Carli - Milano)

Alpi di Nel e Levanna Centrale

perchè i francesi della località chiamano ancora oggi le Levanne col nome di « i Tre Becchi ». Siamo qui in una regione che ha le attrattive dell'incognito e del misterioso e dove non giunsero prima di noi che le folgori.

Che piacere nel trovarci ora su d'un terreno nuovo in un mondo così vecchio, di superare le montagne per vie mai da altri tentate! Quella dell'alpinista è una mentalità di amante: il desiderio, il bisogno della possessione. Non è solo il desiderio delle difficoltà, è piuttosto un insieme di sensazioni vive che noi ricerchiamo in montagna: panorama, senso di vita intensa e di forza, in mezzo ad un'aria pura e ad una luce sfavillante: è specialmente la conquista d'una bella cima che ci piace.

A frastagliare l'orizzonte, levasi sul nostro capo un'alta parete con una serie di torri, di pinnacoli, di pendenti colonnami, che si distaccano con vigore sul cielo luminoso: parete e spigoli intercorrenti fra la Levanna Centrale e Occidentale, i quali interesserebbero anche quelli non avvezzi a leggere sulla faccia delle roccie la storia delle perturbazioni del globo.

Queste pareti levansi dal ghiacciaio dei Tre Becchi con linea precipitosa, affascinante. Nel passare per di qua in ora calda, come noi ora facciamo, c'è però da guardarsi capo e coda dai mostri rotolanti di quando in quando lungo la parete.

Ci sta di fronte la faccia sud della Levanna Occidentale, che difende il monte da questa parte con erta bastionata di roccie, dalle forme brusche e rudi, dai cui fianchi penzola un nevato. Spiamo avidamente la montagna. Bogiatto deve impiegare il suo talento di osservazione per penetrare la sfinge misteriosa..... E quando s'ebbe il monte a menadito, ghermiamo la roccia della parete. Essa è ottima, con increspature frequenti, che reggono benissimo il passo. Qua e là eseguiamo alcuni piccoli intermezzi acrobatici su



Levanna Occidentale (a destra) / dalla vetta della Levanna Orientale

questa montagna, che va conquistata non a forza di soli polmoni, ma con quella ginnastica che è il vanto del camoscio. Quassù è la lotta dell'uomo colla natura, lotta sana che riposa da quella cogli uomini, la lotta dell'infinitamente piccolo coll'infinitamente

grande, dove l'uomo non ha per sé che la sua intelligenza, il suo coraggio, la sua volontà per prevedere le difficoltà, evitare i pericoli. Come scorgesi di leggieri, la montagna è una buona scuola, un buon insegnamento, perchè la vita è una lotta continua...

Le scalate, come diceva un uomo di spirito che le adora, ma di cui se ne ride, sono fra tutti i giuochi, quelle che meglio fanno assaporare il piacere di sentirsi vivere. Una preparazione nondimeno è necessaria: bisogna essere rotti alla fatica. Ci si fa, i giovani



(gen. H. Ferrand - Grenoble) Levanna Occidentale / dal Col du Bouquetin

il più sovente di primo colpo, gli uomini di età matura, assai più presto di quanto si possa credere: basta volerlo con fermezza.

Una rapida china mette a ridosso di severa balza. Ci sta davanti un muro assai alto, solcato da cima a fondo da una spaccatura. Bogiatto si appresta alla sua scalata. Procedo lentamente, con scosse spasmodiche, con contorsioni da uomo serpente; non parla più; solo le sue scarpe ferrate strisciando sulla roccia parlano per lui: sale spiando ogni rilievo di pietra, adoperando i muscoli in ogni possa e maniera, facendo calcolo più sull'aderenza che sulla prensilità. A guardarlo di sotto, bello di vigore e di ardore, io gusto un mondo l'accademia di rampicatura che egli mi dà in questo momento. E' sempre uno spettacolo divertente di vedere il nostro simile agitarsi e dimenarsi lungo un terreno così aspro e che contraddice eloquentemente l'insinuazione dispregiativa che noi, già discesi dalla scimmia, in questo momento risaliamo ad essa. Viene la mia volta. Aggrappato a frammenti ben sodi, valendomi degli spigoli dello spacco, mi isso per questo passaggio interessante, gettando di quando in quando una sbirciatina diffidente al pendio che sfugge al disotto. Qui interviene l'azione dello spazzacamino combinata con quella del bruco: è con contorsioni brusche, con spasimi di animale che si difende, che centimetro per centimetro mi elevò nella spaccatura. Le dimensioni di questa sono punto con-

fortevoli: un ventripotente vi sarebbe passato a sfregamento giusto...

Superata la spaccatura, riusciamo presso il bordo superiore di ampio, ripido nevato. Per fortuna il sole ha operato la sua azione corrompitrice, così che la guida non deve qui mettere in funzione il suo compagno di peregrinazione, ossia la piccozza. Prendiamo in diagonale attraverso questo nevato, per riprendere al di là l'ascesa sulle roccie che sostengono la cresta (occidentale) del nostro monte. Qui, più nessun tratto cocciuto o dispettoso: ogni passo segna una buona differenza di dislivello. Eccitati a misura che ci avviciniamo alla vetta, vogliamo prenderne possesso, come di una donna desiderata, che si abbandonerà.

Siamo senza inquietudini sul tratto finale. L'ultima salita si fa per roccie di varia natura, che un geologo definirebbe con nomi... antidiluviani. Ancora un po' di sbuffi sul pendio semovente, ed eccoci, vinta l'altezza della piramide, a contemplarla donde essa ha principio (1). Le roccie echeggiano delle nostre grida di giubilo. Stringo espressivamente la mano callosa ma leale della mia guida. Ben giovane in allora e alle prime armi, io provavo un senso di viva emozione.

La natura col più lusinghiero de' suoi sorrisi pare invitarne a bearci della sua bellezza. Con qual voluttà noi ora ci distendiamo sulle ardesie sfaldate della cima, e sonnacchiamo alcuni istanti, inebriandoci di sole e di aria pura, nel mentre tutto ciò che ci attornia si confonde in un sentimento di lassitudine e di riposo! Attorno a noi corre tutto un intrecciamento di monti, un'armata formidabile di picchi, un ampio circo di nevi eterne, che toccano il cielo, agghiacciandolo in un amplesso di morte misteriosa e terribile. In basso scopronsi villaggi, campi, selve, stalle, mandre che fanno risuonar la valle col tintinnio delle loro campanelle, l'uomo che lavora e progredisce, che lotta e che vince. Il contrasto fra i due spettacoli colpisce vivamente.

Qui vi vorrei, o veristi del giorno, che cantate il deforme, per sentirvi animati a cantare il bello coi più meravigliosi colori che la tavolozza d'un vero artista possa disporre. La guida pronuncia i nomi di queste vette celebri, come un cicerone in un museo di scultura, quando vi mostra le figure più illustri. Converriamo i nostri sguardi sulla vetta della Levanna Centrale, in segno di saluto al suo fastigio altero. E senza farci pregare, facciamo una refezione generosa, con accompagnamento di cori, sotto il caldo e sfolgorante sole...

(1) In ore 3.15 dalla vetta della Levanna Centrale. — È posta la vetta della Levanna Occidentale un po' ad est del punto in cui la sua cresta O. raggiunge quella di frontiera. Breve tratto prima di questo punto si passa presso un piccolo ripiano in pietra, che servì nel 1880 agli ingegneri dell'I.G.M. per la levata della carta topografica all'1:50.000.

La guida mi osserva che banchettare a 3600 metri è bene, ma che vi è altro di meglio che dormire alla bella stella. Il sole che da lungo tempo indora le cime ci ricorda del resto che l'ora avanza e ci rimettiamo in cammino. La discesa per la via solita ci conduce al ghiacciaio di Derrière les Lacs, le cui nevole terga paiono sudare sotto la sferza del sole ardente. Ciascuno di noi si siede in fila, con le gambe distese, colla piccozza di traverso sopra le coscie, e avanti! il treno fila a tutta velocità. Facciamo una di quelle discese rapide, inebrianti, durante la quale riceviamo, senza sforzo, l'impressione di leggerezza d'uccelli. Ma attenzione! un solco d'un verde livido è sotto i nostri piedi: è il ghiaccio vivo messo a nudo dal nostro passare.

Compiamo il resto della discesa sul ghiacciaio (che avea più in basso mutato la sua durezza cristallina in una mollezza fangosa), provando qualche difficoltà nel ritrarre le gambe dal loro astuccio nevoso. Ma a parte qualche disparizione di gambe nella neve, la discesa procede bene, sicchè in brev'ora raggiungiamo il limite inferiore del ghiacciaio. E, valicato una specie di contrafforte, per terreno facile e franoso perveniamo sulla dorsale di confine, al Colle del Carro 3140 m.. Una forte, ma breve pendenza di neve ci conduce sul ghiacciaio dello stesso nome (il quarto che percorriamo di oggi), dove nella parte alta occorre procedere guardinghi per la presenza ivi di frangiature, d'un verde bottiglia, equivoco e sinistro. Ma poi prendiamo la rincorsa sul niveo lenzuolo, con quel grazioso, piacevole dondolamento, comune a tutti gli alpinisti in discesa. Sbrigliati, incomposti torrentelli scorrono affettuosamente in nostra compagnia sulla superficie del ghiacciaio, come in un letto di smeraldo.

Con quale soddisfazione, al fondo del ghiacciaio, raggomitoliemo la corda e ci togliamo gli occhiali!

Non è precisamente una via postale quella che ci tocca ora di percorrere nel vallone del Carro, lungo la frana stucchevole della morena. Questo vallone è qui in alto imprigionato in una sconsolata chiostra di monti severi, di spelate e squallide scogliere, che imprimono al paesaggio un pronunciato carattere alpestre. Ma come procediamo sulla solinga via ormai fatta sentiero, spiegansi fresche verzure di prati, sparse di roccie.

La località è così invitante, che sostiamo presso un limpidissimo rigagnolo. Emanava da essa un'impresione di calma, di sollievo, quasi di soave tranquillità, di riposo. Qui vicino il canto del montanaro fa risaltare con una indefinibile melanconia tutto ciò che questa comba ha di pacifico e di austero alla sera: la sua prateria verdeggianti, seminata di grossi blocchi e banchi di granito attorno ai quali prospera l'aconito e il rododendro, fa sognare a qualche camposanto,

dove riposano le ceneri degli amanti dell'alpestre natura. Intervalli di profondo silenzio, seguiti dal lamento lugubre e stridente del vento che soffia attraverso le gole, accentuano ancor più questa impressione.

Ci diamo alla discesa del solitario, romantico valone, in cui il larice fa pittoresca corona alle sue pendici inferiori. Dopodichè scendiamo nell'ampia, amena Valle dell'Orco. Nulla può riprodurre la gravità profonda di quel paesaggio, mentre la valle illividisce nell'ombra della sera. E guardando in alto alla Levanna, nell'apoteosi in cui la elevano i fuochi del moriente sole, avvolgendola in un nimbo rosso-fuoco, la cima orgogliosa mi pareva intangibile, eterea.

A sera fatta, cogli occhi sempre pieni di quella radiosa visione, raggiungevamo il nostro albergo di Ceresole, in pieno sfolgorio delle sue lampade. Ne restavamo abbagliati, come i diavoli lo sarebbero davanti agli splendori del Paradiso.

Mai quel albergo fu salutato più lietamente, di quanto fosse in quel momento da noi quel luogo...

Dopo due settimane di bivacchi e di notti passate nei tuguri, ho finalmente questa sera la fortuna di nei tuguri, ho finalmente questa sera la fortuna di allungare le membra affrante nelle lenzuola odoranti. Il mio sonno diventerà ben presto un tuffo nel nero e allora passeranno e ripasseranno dinanzi ai miei occhi chiusi i ghiacciai, le rocce, i precipizi e tutte le meraviglie della via, senza che mi sia possibile di fermare questa cinematografia a lungo metraggio. E allora mi sembrerà di veder aggirarsi intorno a me, come in una ridda vorticoso, quei monti giganti, drappeggiati nei loro ampi ghiacciai e sfidatori colle loro vette delle imperscrutabili profondità del cielo. Mi addormenterò collo svegliarmi di soprassalto per la sete ardente, appagata alla caraffa che ho a portata di mano, sul tavolo.

Ah! il buon risvegliarsi pronto e franco, dopo i sogni di una notte susseguente a una giornata di rudi fatiche, e in cui si dormì il sonno di parecchie innocenze!

La mattinata successiva fu concessa interamente al riposo in questo ameno, delizioso soggiorno di Ceresole. Del nostro dramma che abbiamo vissuto sulla montagna, più non rimane che un certo rossore al viso e alle mani, il quale ci faceva ripensare alla razza americana, più che all'innocente tinta della verecondia. E' il nostro monte che ha voluto lasciarci la testimonianza in volto della nostra « vanitas vanitatum ». Più nulla rimane in noi del nostro dramma che gli abiti laceri e qualche graffiatura alle mani. E' per questo che gli sguardi dei profani nel nostro albergo

sono di meraviglia e anche un po' di disprezzo per noi. Le donne poi, non è loro colpa, non comprendono. Attilate, inguantate al cospetto della natura spoglia, come potrebbero esse trovare sotto le nostre faccie, non curate come le loro, il riflesso delle voluttà che ci colpirono? Bisognerebbe per ciò fare che noi parlassimo. Ma non troviamo le parole...

LEVANNA ORIENTALE

La Levanna Orientale presenta il suo aspetto più slanciato da Ceresole: di qui ha degli slanci subiti, delle fantasie, che fan parere i monti circostanti calmi, riposati, gravi. Presentasi essa qual torrione innalzato da titani, avente nelle sue linee un qualche cosa di particolarmente nobile e fiero, che colpisce l'immaginazione e provoca l'entusiasmo. La sua cresta di destra declina con linea precipitosa sul bel colle glaciale, sulla porta misteriosa del Colle Perduto, dominante l'orrore della voragine, nella quale si annida uno sperduto, lunghissimo canalone di ghiaccio, battuto da paurosi rovinii.

Sorge la Levanna Orientale, immensa dominatrice del maestoso anfiteatro di Forno (Val Grande di Stura), che sovrasta della sua massa, dalla forma trapezoidale. Essa fa gli onori di casa in questo bacino. Disegna da questo lato nell'azzurro del cielo la sua fronte austera, e per la sua calma augusta, per l'arte che presiede alla sua principesca attitudine, soggioga l'alpinista. La sua fulva parete di rocce, tutta a balze, dirupi e forre, campeggia sull'alto del ghiacciaio della Levanna, che le sta sotto come vasto tovagliolo sotto il mento.

L'ampia e silente spianata del ghiacciaio della Source de L'Arc, stendesi giù morbida nella terra francese, fasciandola da questo lato.

Quanto a veduta panoramica, è questo un picco ben classificato nell'album dell'alpinista, e il suo diploma panoramico lo fa il concorrente dei bevederi più noti.

★★

Avevo tentato questa ascensione allorchè superai le altre due Levanne: ritornavo alla carica più anni dopo, invaghito di fare questa salita, anche per completare la triade delle Levanne.

Dopo avere da Lanzo subito il supplizio della « diligenza », di quella orribile « diligenza » dal ventre giallo, attaccata a due esseri semoventi, angolosi, di lontana memoria, ritornavo a Forno Alpi Graie. E' qui la guida ad aspettarmi: Antonio Boggiatto, lo stesso che ebbe ad accompagnarmi parecchi anni prima alle altre due Levanne: buona figura, franca, aperta, egli sente la corda, non quella dell'impiccato..., ma l'altra che ci legherà domani sul ghiac-



(neg. P. Girardi - Torino)

Levanna Orientale - versante di Val Grande

ciaio. Molti in quell'anno erano i villeggianti convenuti a Forno, desiderosi di vivide aure alpine, in questo villaggetto di case basse, appiattato in fondo alla Valle Grande, nel punto in cui si aprono i due laterali valloni di Sea e della Gura, aspri e severi. Ivi presso sorge il santuario del Forno, dove recansi spesso vispe brigate, dandosi le une a devote pratiche, le altre a piacevoli passatempi.

Salutiamo molto inchinevolmente questa volta la nostra montagna, che vogliamo renderci propizia: essa è là, dominatrice, selvaggia, aspra, orgogliosa, che leva la testa su tutto: attorno ad essa regna la volta mobile della nebbia: masse dense, biancastre, occultano a tratti la vista della piramide. Gli è che il tempo da qualche giorno si era messo a fare il broncio e regalava alla valle una successione di piovaschi tutt'altro che dilettevoli. Per cui era ameno di vedere ad ogni ora una serie di nasi in aria a strologare le nuvole, a studiare i venti, a far tesoro di ogni piccolo lembo di azzurro, a consultare il consueto oracolo del tempo per chi dimora a Forno. Ma il vento insisteva a soffiare da sud-ovest, le nubi si diradavano un po' per ammassarsi di bel nuovo, con una costanza degna di miglior causa.

Cionondimeno risolviamo di metterci in cammino. Il tempo sarebbe stato una difficoltà, non un ostacolo. Piegavamo sotto il peso del nostro bagaglio mentre noi si risaliva il vallone delle Lose. Con passo calmo e misurato ci solleviamo pel piccolo sentiero a serpe sul rapido declivio, attraverso a campicelli sostenuti da piccoli argini contro gli scoscendimenti, fra scampoli di terreno coltivato e poi su terrazze di roccia disposte tra fresche distese di erba. Troviamo qua e là sul nostro passaggio gruppi di rustiche casette agresti, abitazioni estive di pecorai; incontriamo pure, indovinate un po'?, un Romeo e una Giulietta che si libravano ad altre contemplazioni che non quelle delle Alpi. A misura che saliamo, il vallone si dilata a guisa

di anfiteatro nella grande alpe malinconica, circonfunsa da ondate di nebbia. Il sentiero si stanca a superare quel ripido pendio e noi con esso. Eccoci finalmente in vista della nostra umile casetta appiattata contro il monte. Battiamo alla sconnessa porta del casolare: ne esce fuori un pastore sporco, sordido, dai capelli lunghi, la barba irsuta, le braccia e le gambe nere di fumo; ne esce pure una rubiconda giunone, dalle formidabili prominente. Ci accolgono con buona grazia sotto il loro tetto.

Seduti sul limitare della porta, restiamo alcun po' in osservazione: l'aria è morta e soffocante nel bacino, le nubi vanno abbassandosi, eclissando vette e scogliere, e tagliando con una linea diritta le falde della montagna. Lontan, lontano, in fondo alla valle, alcune nuvole striscianti subdolamente sulla montagna, accennano pur esse a pravi disegni, facendo presagire un fosco domani. Giunge sin qui il fioco brontolio della Stura e il murmure delle acque gorgoglianti nelle insenature rocciose.

Una gran tristezza effonde tutt'intorno nella conca sterminata, nel paesaggio che sembra portare il peso della maledizione; un brivido scuote ogni fibra dello spettatore e un senso di sgomento misterioso è infinito scende nell'animo. Con questa prospettiva non ci resta che un barlume di speranza per l'indomani. Ma a che vale l'almanaccare sul tempo? Tanto esso non smetterà dalla sua vecchia abitudine di agire a piacer suo. E andiamo in cerca del nostro desco. Nella capanna la legna scoppietta, la camera si impregna di un lieve tepore. Un acre odor di latticini, di legna bruciata, di resina, sorprende. Eccoci qui avvolti nei mantelli, seduti davanti alla lastra del camino. I nostri pensieri, abbracciando le età passate, ci mostrano simili agli antenati, quando, vestiti di cuoio, rientravano affamati, per sedersi accanto al fuoco. Che gioia infantile questa di ritrovarci così, anime rudi e semplici sotto le nostre vestimenta, ritornati all'aurora luminosa delle razze!

E consumiamo il nostro pasto serale, accoccolati intorno ad allegro fuoco, in quella cameraccia nera; e tra i bagliori rossastri delle fiamme e l'intensità del fumo, sembriamo tante anime del Purgatorio, che cercano di volare in Paradiso e il Paradiso lo troviamo infatti... nella buona bottiglia, nella buona minestra, che ci fanno dimenticare la musoneria del tempo.

Un terzo montanaro, ritornato ora dal pascolo, si unisce alla nostra compagnia. Lo ricordo loquace e brioso, con una parlantina inesauribile, ragionante piacevolmente su molte cose. L'animo suo era aperto all'allegria più serena, e il suo racconto vivace di umoristiche barzellette, ci confortava anch'esso dalla melanconia della giornata.

In un capace solaio, in cui l'aria circola liberamente, questi montanari provvidi ci allestiscono l'alloggio

per la notte. Ci rimpiazziamo nelle nostre cuccie di fieno. Sul mio sacco disposto come origliere, metto tutta la mia buona volontà per dormire... Ma io sono il più sovente in disgrazia di Morfeo nelle capanne e passai la notte vigilando. Ah il buon sonno del fanciullo, infinitamente riparatore, che invidiamo così spesso nelle capanne, e che a molti alpinisti sfugge d'abitudine!

Alle 3,50 dell'indomani, mentre la guida attizza il focherello, io esco all'aperto, per ispezionare il tempo. La notte dorme ancora, immobile, rigida: il cielo è cupo di nubi sopra la crina di monti che delimitano il vasto e pittoresco anfiteatro: il cielo plumbeo e il ghiacciaio immobile mettono addosso un'uggia indicibile. Le nebbie salgono senza posa verso di noi dal vallone... Che fare? La mia guida, ottimista d'abitudine, come d'altronde tutte le guide, presume volentieri dei favori del tempo. « Oh, se verrà il vento, le nubi se ne andranno ». Caspita che sapienza! E così, risolviamo di metterci in cammino.

Avviluppati nei loro mantelli, il cappello messo all'indietro, alla luce pallida e incerta di una lanterna, due... briganti escono dal loro nascondiglio. Anime raminghe, lasciamo il nostro romitorio, accompagnati dagli auguri di quella brava gente, di cui dobbiamo sincerarci per la buona ospitalità ricevuta.

Un passo grave e cadenzato rompe il silenzio della notte, in cui risuonano i martellamenti delle nostre scarpe ferrate. Al fioco bagliore della lanterna oscillante nell'oscurità, noi si arranca alla cieca dietro lo stridore dei bastoni picchianti con stizza sui sassi, ruzzolanti a sbalzelloni per la china. Nel nostro andar tentoni stucchevole, ci aggiriamo per entro la comba, elevandoci a grado a grado sulla costola erbosa e sui laceramenti del terreno. Al primo romper dell'alba siamo presso la regione morenica: sol più qualche margherita e pochi steli sulle magre zolle erbose, soffocate dai massi: sol più sul margine delle nevi la graziosa soldanella, adorna delle sue frangiate corolle.

Intorno a noi la solitudine delle alte regioni, dal fascino inquietante e profondo, che opprime l'animo di una tristezza nostalgica.

Dalla valle incisa ai nostri piedi salgono senza posa squadroni silenziosi di nebbie, avanzano in ranghi serrati, serpeggiano con forme svariate e bizzarre lungo gli anfratti, lungo le costole. Cos circondati dal viluppo nebbioso, siamo come davanti alla tela abbassata di teatro, dietro la quale si trovano le meraviglie promesseci.

Ma la nebbia, come l'opera del malevolo, non è eterna, si dissipa un tantino, per lasciar apparire, come da uno spiraglio, vette giganti e canute: a un certo momento la Levanna spicca maestosa e terribile, di quando in quando foscamente lueggiata da lampi.



(neg. H. Ferrand - Grenoble)

Le tre Levanne - versante francese
dalla Pointe des Arses

Saliamo pel rovinio di rottami della morena, per una massa prodigiosa di detriti che il ghiacciaio aduna e convoglia in basso con moto lentissimo e quieto, per una quantità strabocchevole di sassi lasciati scoperti dal medesimo nel suo movimento retrogrado.

Che questi depositi di macerie siano per interessare chi vuol conoscere la storia e l'opera dei ghiacciai sui massi, sta bene; ma per un povero diavolo costretto a digerirsi con spartana virtù, essi formeranno sempre argomento di moccoli a iosa, assai poco parlamentari.

Dopo lungo contornare la falda del monte per queste ampie distese di frantumi instabili, oltrepassiamo alcuni nevai penzolanti, indi tosto mettiamo piede sul ghiacciaio della Levanna, che dispiegasi a ventaglio davanti a noi.

Il suo abbordo è pieno di accoglienza. Ci mettiamo lentamente sulla sua levigata superficie, districandoci la via fra piccole, irregolari fenditure, girando o sorpassando gli avvallamenti, i buchi, i trabocchetti che incontriamo per via. Una provvida, frizzante aurette che spira dal ghiacciaio è venuta intanto a svegliarci dalla monotonia del nostro lungo viaggio fin qui.

Albeggiano smorti chiarori sul ghiacciaio, riflessi dai nevati: tutto effonde intorno a noi un melanconico silenzio, un'aria di duolo, di desolazione. La nostra vetta, schizzinosa, nuovamente si ricopre nel suo fitto velo.

In un punto conviene passar oltre alla svelta: non già perchè passiamo noi due messeri le pietre cesseranno dall'ubbidire alla legge di gravità. La guerra grossa che urla in questo momento sulla cima, deve pur essere la causa di questo rovinio di sassi. Ci lanciamo attraverso il ghiacciaio nella semioscurità dell'aria carica di neve. La nebbia che ne circonda è fitta così, da dover noi manovrare in sito come gli scoiattoli nella loro gabbia girante.

Che volete! Le Alpi dimostrano talvolta poca cortesia verso i loro ospiti e per non riceverli delegano davanti ad essi nebbie e raffiche di neve. Bisogna saper prenderne partito e acconciarsi con filosofia alle invettive della montagna.

Finalmente, dopo alquanti giri di lumaca, perveniamo alla base dell'insellatura sulla cresta est della Levanna, e indi tosto sulla medesima.

Soffia sulla cresta una certa brezza glaciale che non sembra fatta precisamente per riscaldare il nostro entusiasmo.

La cresta è nel primo tratto scheggiata, friabile, con pochi buoni punti di presa: presenta sul suo filo due o tre « gendarmi » che ci tocca di girare sul lato di Ceresole. Su l'un fianco e l'altro del monte, la scarpata scompare per troppo dirupo. Aggrappati a frammenti di dubbia solidità, noi montiamo per questo scalone, le cui roccie son qua e là incrostate da una patina di ghiaccio. Per momenti, il viluppo grigio di nebbia si serra intorno a noi affievolendo la luce del giorno, fitto così che si direbbe aderisca alla montagna per forza magnetica: per momenti invece le nubi, sbattute in tutti i sensi da qualche ondata di vento, compiono intorno a noi una ronda scapigliata, andando a lacerarsi contro i frastagli rocciosi, torcendosi in spirali fantastiche, che lasciano intravedere, in un rapido e fugace colpo d'occhio, la vetta della Levanna, assumente il più fantastico aspetto, colle sue roccie cupe, sospese in aria.

La cresta accenna in seguito a più sentito pendio. Ci sta davanti un superbo muraglione: attacchi eccellenti son sul suo spigolo, granito grigiastro magnifico, grosse rupi solidamente piantate. Noi montiamo all'assalto di questa cresta: usiamo questa parola « assalto » colla coscienza del suo significato, non per istinto di esagerazione. Tornano qui opportune le antiche nozioni ginnastiche, e noi ce ne valiamo per issarci su per quelle rupi scarne, i cui frantumi smossi dirupano nell'abisso. Ci puntelliamo come possiamo, tastando guardinghi il sasso, ci trasciniamo penosamente di roccia in roccia, compiendo una ginnastica indiavolata. Penetrazione, sangue freddo, prontezza, ecco le qualità del montanaro, che noi oggi dobbiamo impiegare più del consueto. I nemi rabbiosamente avvolgono di bel nuovo il monte nelle spire del turbine, il vento s'ingolfa fra le roccie con urlo lugubre, che mi ricorda quelli che odonsi su d'una nave quando il mare è in furia. Eppertanto questa musica selvaggia non è senza qualche fascino, fascino imponente, che fa pensare all'uomo quanto esso è piccolo dinanzi alle forze della natura.

Ci accampiamo al riparo di una sporgenza di roccia. Che far dunque? Sul volto sbiancato e rugoso della guida erra un pensiero di inquietudine.

S'intende sovente dire che la fortuna non è di questo mondo: meglio che mai siamo in grado noi oggi di constatare la verità di questa riflessione..... Confesso che la mia filosofia di turista fu raramente messa a così dura prova: nondimeno ci acconciamo alle bizze del tempo, alle ingiurie dell'atmosfera, e riprendiamo, pesanti, svogliati, la nostra salita, guardandoci bene dall'esprimere un desiderio umiliante. Diamine! se l'ostrica diluviana salì sulle cime del Caucaso, perchè non potremo noi ora salire su d'una Levanna qualunque? E seguitiamo impavidi, ricordandoci che il migliore compagno in questi frangenti è l'animo gagliardo.

L'attenzione è di rigore: nessuno parla fuorchè il sibilo del vento: non pronunciamo che poche parole rauche, per bene assicurarci che siamo solidi alla corda. E' in questi passaggi pericolosi che si riconosce qual prezioso ausiliare sia la fune. Del resto, la sola idea di esservi attaccati dà coraggio e forza. Ogni distrazione è qui interdotta: un piede posto in fallo potrebbe causarci un danno irreparabile.

Come procediamo nella salita, il cielo che si era mostrato fin qui minaccioso, passa dalla minaccia all'esecuzione, aggiungendosi al ventaccio una neve che turbina in una ridda vorticoso intorno a noi. Nell'aria è un continuo assalto di acuti cristalli portati dalla bufera, che rigano l'aria obliquamente, entrano dappertutto, pungono dolorosamente le carni, accecano. Non solo il cielo, ma la terra, la nebbia, sembra che gettino neve. La tempesta urla così forte, da coprire la nostra voce. Il freddo sferzante ci prende. Curvati sui bastoni, ci immergiamo a testa bassa nel grigiore.

Come direbbe il poeta: ahimè quante calamità, per un momento di voluttà!... Dolorosa fu l'ultima salita, e più ancora l'ultimissima. Finalmente, coi guanti accartocciati e rigidi, colle mani e col corpo induriti dal gelo, giungiamo agli ultimi trinceramenti della montagna, sempre accompagnati da un vento che ci sferza inesorabilmente fino al mucchio di pietre del segnale.

Ivi, i due congiurati di questa cima si serrano la mano, contenti, malgrado tutto, di essere riusciti. I nostri orologi segnano le 12.

Qualcuno dirà che siamo dei trasognati, dei lunatici, per aver voluto sfidare la collera della natura. Coloro che vanno in montagna per puro spirito di imitazione, non comprenderanno mai la gioia dell'alpinista che vince sulla natura ostile, non conosceranno mai la forza, la fierezza del suo carattere temprato dalla lotta col monte.

Ci serriamo stretti l'un l'altro contro l'ometto: fuori in fretta due provvigioni e una bottiglia per bere alla nostra perseveranza...

Uno sprazzo di luce, vincendo il fitto velo dei vapori, ci palesa un istante la Levanna Centrale, d'un

effetto lugubre in quella semioscurità: si direbbe una bastiglia da medioevo campata in aria.

Guatiamo nel velo impenetrabile che ne circonda, sperando in un'altra schiarita, ma la nostra attesa è vana. D'altronde, il freddo e il timore di un peggioramento nel tempo, ci vietano lo stare. Per cui voltiamo vela, a null'altro agognando che a toglierci da quella bolgia. Presto siamo nel luogo in cui avevamo deposto le piccozze. Il resto della discesa è per noi una vera odissea, con quella rabbia di vento che continua a percuoterci colle sue onde gelate e taglienti, con quel nebbione in cui procediamo allibiti, scombiati, in cui non vediamo oltre la lunghezza del braccio, e dove per momenti dobbiamo tastare il terreno colla punta del bastone, come dei ciechi. È un'odissea ancora, con quella « marche aux flambeaux », così vorrei chiamare questo percorso, tanto spesseggiavano i lampi in certi istanti.

Non si dovrebbe mai parlare dei propri mali in società, dice un adagio: così è e così sia, per cui tronco in asso ogni descrizione dell'ulteriore percorso in cresta, compiuto Dio sa come.

Giunti sul ghiacciaio del Forno, i vostri due turisti uscivano fuori dalla nebbia, come fantasmi. Qui l'atmosfera si è ammansata, il vento è caduto affatto, la nevicata è pur cessata; le nubi a pani, rialzate, ferme nel cielo, fatte più chiare e turchinicie, accennano a rompersi in più punti in lembi porporini: un raggio di sole scialbo e malaticcio rischiarava ora fiocamente e mestamente le pendici. Ancora poco fa, nelle tenebre, questo ghiacciaio aveva un aspetto fantastico, ora con quale grazia femminile, presentasi, morbida, ondulosa! Ci mettiamo sul suo mantello nevoso, sicurissimo, che ci serve di via ottima.

E camminando assai solleciti, giungiamo in breve ora al suo limite inferiore: qui, fuori da ogni impiccio e sciolta la corda, ci diamo a divorare sicure pendenze di neve e di rocce dilavate, inaffiate dal po' po' di flagello di poc'anzi. Ci diamo poscia a discendere per una frana leggera e minuta di detriti, il cui materiale smosso al nostro passarvi, ruzzola affettuosamente in nostra compagnia, attorno alle nostre caviglie.

Poi giù di bel nuovo un altro acquazzone, che scaraventato senza misericordia sulle nostre schiene, ci fa raddoppiare, precipitare il passo per giungere alla sosta, presso una capanna amica, la quale ci separa dal diavolo del di fuori. La nostra è là dentro una lunga e pacifica sosta, finché il sole, aprendosi uno spiraglio fra le nubi, lascia vedere il cielo libero. Una striscia livida illumina ora il paesaggio, ma le vette continuano a tenersi celate nei loro cappucci grigi.

E noi approfittiamo di questo momento di lucido intervallo del tempo mattacchione, per mettere le ali ai piedi. Passiamo così presso l'ampio e magico lago di Dres, attorno al quale veggonsi le piume argentee degli eriofori, che vi disegnano oasi biancheggianti; poscia scendiamo pel sentiero delizioso del bosco, tutto impregnato di effluvi resinosi.

Due ore di cammino dal Dres ci riducono a Ceresole, non senza ricevere una seconda volta sul gropone le docce che piaceva al cielo di regalarci.

Bisogna dire che eravamo in un bell'arnese, quando ci presentammo alla porta dell'albergo, fra tante signore e signori, dalle toelette irreprensibili, che ci guardavano con certe occhiate compassionevoli...

Con qual diritto chiedere loro commiserazione (e anche a voi) per questo nostro viaggio acquatico, che era così facile di prevedere e così facile anche di evitare?

Quella sera tutto era allegria nell'albergo: sembrava una parola d'ordine per affogare la tristezza di quella brutta giornata nell'armonia e nell'animazione delle danze e delle sale da giuoco.

Ma Morfeo reclamava per noi i suoi diritti e noi non eravamo in grado di contrastarglieli affatto.....

Il mattino dopo faceva un tempaccio cupo della malora: il cielo era freddo, uggioso come di febbraio: le fontane del cielo rivaleggiavano con quelle della terra. Scrosciavano le acque impetuose del torrente, sferzando rupi e macigni. Ma nel pomeriggio il vento, sempre impetuoso, per far vedere che non eravamo degni di lui, se la pigliava colle nubi e allora, oh miracolo, oh incanto! la cortina di nubi si lacerava, le Alpi si toglievano il velo, per apparire in tutto il loro splendore.

Quella stessa sera noi si pernottava agli alpi Broglio, nel Vallone del Roc, per fare l'indomani l'ascensione del Ciarforon.

Non ci dissimuliamo che la nebbia, la neve, il vento ci abbiano, come si suol dire, rotte le tasche. Ma ora anche queste noie e disagi, una volta trascorsi, dalle tristi, passano alle rimembranze semi-comiche, e fanno risaltare la letizia dell'ora presente. Rimane con queste escursioni la coscienza di aver irrobustito le membra coll'esercizio muscolare e lo spirito di aver affrontato ilare i disagi, i pericoli, rimane il tesoro di scalate accumulate, rimane soprattutto il ricordo della nostra grande amica: la Montagna.

AGOSTINO FERRARI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

IL "SOJO ROSSO"

(Leggenda delle Dolomiti)

La catena delle « Piccole Dolomiti » dette anche Dolomiti meridionali, è quel sistema montuoso dell'Alto Vicentino che, salendo da Marana a cavaliere delle valli del Chiampo e dell'Agno, volge a Nord al Passo della Lora, formando i gruppi di Cima della Posta, del Baffelàn-Cornetto e del Pasùbio, per morire al Passo della Bòrcola nell'alta Valle del Posina. Questi gruppi formano, verso il Veneto le valli del Chiampo, che bagna Arzignano, dell'Agno che passa per Recoaro, del Lèogra, che scende a Schio e del Posina, che si unisce all'Àstico ad Arsiero; verso il Trentino quelle di Ronchi che scende presso Ala, del Leno di Vallarsa e di Terragnolo, che finiscono nell'Adige a Rovereto.

Le « Piccole Dolomiti » pur non raggiungendo che modeste altezze, formano una fra le più complete palestre di roccia del Veneto, (intorno a queste guglie è sorta la « Scuola Vicentina di roccia ») e possiedono, colle loro pareti verticali e coi loro campanili vertiginosi, il fascino e la suggestiva bellezza delle Grandi Sorelle di Brenta e d'Ampezzo.

Chi da Schio si reca a Rovereto, attraversando le « Piccole Dolomiti » per il Pian della Fugazza, resta colpito dalla tinta rossastra di una strana parete nel Gruppo del Pasùbio. È questa la parete del « Sojo Rosso » del quale i vecchi montanari di Cortiana e di S. Antonio, ricordano ancora una antica leggenda tramandata dai padri, che essi raccontano ai « bocie » nelle veglie d'inverno:

« Viveva nei tempi andati, in una capanna ai piedi dei Forni Alti, una bimba bella come il sole. Aveva i capelli neri di ebano, e gli occhi erano tanto dolci, come le notti di luna dei suoi monti.

Era sola al mondo. Il babbo partito un giorno per la guerra nel Tirolo, non era più tornato, e la mamma era morta di dolore, lasciando sola la bimba con alcune capre da pascolare,

Si chiamava Catina. Non aveva mai visto nessuno del mondo, perchè non era mai scesa di lassù da quando era morta la mamma, e di prima, di quando, scendeva a Sant'Antonio con lei, non ricordava nulla, povera bimba, era troppo lontano quel tempo.

La gente giù nella valle non si curava di lei, anzi la fuggiva perchè diceva ch'era stregata dal « Mago Sabin » che abitava con le sue « strie » nel Buso delle Gane, su per la Val di Canale.

Il suo cibo, era il latte delle sue caprette e qualche frutto selvatico, raccolto qua e là per la montagna.

Passava le giornate al pascolo, seduta su qualche roccia guardando trasognata verso la valle o giù lontano, nella pianura, con gli occhi imbambolati, e qualche volta le prendeva un senso d'infinita tristezza; la sua mente a volte fantasticava cercando il segreto di quella grande distesa, o scrutando in quella valle profonda per cercare qualche cosa strana di cui sentiva l'esistenza, di qualche cosa come lei, come la sua mamma, come il suo babbo.

E intanto il tempo passava...

Ma una notte d'inverno, che il vento urlava rabbioso per le gole dei monti e la tormenta fischiava sinistramente sul tetto della capanna, precipitandosi nella valle, Catina, che dormiva stretta alle sue caprette, fu svegliata da uno strano canto, che udiva al di fuori, ora distinto ed ora portato lontano dalla bufera.

Tremante di paura, la piccola si stringeva sempre più alle sue bestie, mentre un lieve lamento le usciva appena dalla sua gola, serrata da un nodo che la soffocava.

Ed ecco che una folata di vento più rabbiosa spalanca d'un colpo la porticina della capanna, invadendo la stanza d'una nube di tormenta.

Catina, disperata, si precipita a chiudere, ma presso la soglia getta un grido altissimo restando ritta con gli occhi sbarrati dallo spavento.

Davanti alla capanna erano le « strie » del Mago Sabin, che danzavano attorno ad un gran fuoco acceso sulla neve. Aveva ognuna un mantello rosso che svolazzava e la neve che cadeva su di essi, si scioglieva in rivi rossi come il sangue.

Facevano dei gesti strani con le braccia, le strie, ed ora Catina udiva chiara la loro voce, che cantava:

*Cavaliere del Tirolo
vien, Catina la te speta!*

E un coro lontano sulla montagna rispondeva:

*Guai, tocar la fiola bela:
gh'è Sabin che la tien streta!*

*(neg. A. L. O.)**Il Sojo Rosso e la Val di Canale*

Poi d'un tratto una raffica bianca portò con sè quello strano convegno, disperdendone gli urli pei canaloni e per le slavine della Bella Làita.

Da quel giorno, in tutte le notti di bufera, si ripeteva lo strano spettacolo e Catina s'era ormai abituata, quando un mattino di sole, mentre usciva per il pascolo ebbe uno strano incontro. Una vecchia, coi capelli sciolti per le spalle, che scendeva dalla Val di Canale, le rivolse la parola: — Catina — disse — io sono la strìa Milca, il Mago Sabin mi ha cacciata dal Buso delle Gane, ed io mi vendico di lui, svelandoti il segreto dei nostri malefizi davanti alla tua capanna: Il Mago Sabin, ti vuole per lui, per farti diventar strìa, chè anche noi un tempo eravamo le più belle fanciulle del paese, figlie di principi e castellani, ma su di te esiste un incantesimo, il quale vieta al mago di toccarti se prima non avrà combattuto di spada con un cavaliere del Tirolo, che verrà per prenderti e farti sua sposa.

So che il Cavaliere sarà da te prima che sorga la nuova luna, ma neppure lui potrà toccarti, se non avrà vinto in duello il Mago, e questo lo potrà fare solo se tu gli dirai quanto ti spiegherò ora: — La potenza del Mago Sabin, sta tutta nei nostri mantelli rossi, perchè essi sono tinti del sangue dei più prodi guerrieri, che noi abbiamo raccolto per suo comando, dai campi di battaglia. Guai però, se questi

mantelli, vedessero una volta sola, la luce del sole. Il rosso se ne fuggirebbe alla terra, perchè ad essa fu rubato, e col sangue sparirebbe d'incanto la potenza del Mago Sabin. Tutte le strìe, diventerebbero allora le dolci fanciulle di un tempo, libere di ritornare ai loro castelli ed ai loro genitori.

Ora, se il tuo Cavaliere riuscirà a penetrare nel Buso delle Gane in una notte di luna, che le strìe non escono che nelle notti di bufera, ed a strappare tutti i mantelli, distendendoli sulla montagna, rivolta a levante, avrà davanti a sè il Mago colla sola forza di un uomo della pianura. Non sarà difficile al tuo Cavaliere di vincerlo perchè il guerriero del Tirolo è forte e valoroso. —

Così dicendo, la vecchia salutò con un gesto Catina, scendendo rapida saltellando per raggiungere la valle.

La bimba restò muta a guardarla, ancora sorpresa e confusa della vista e della notizia, finchè non sparì giù, entro i boschi fitti di castani.

Passaron così i giorni e Catina attendeva col cuore in ansia e cogli sguardi rivolti verso il Pian della Fugazza.

Finalmente in un'alba chiara e limpida, prima che giungesse ancora la luna nuova, si sentì uno scalpitare di cavallo sulla montagna e poco dopo un bellissimo e biondo cavaliere munito d'una spada

d'argento, sostò e scese di sella, davanti alla capanna. Catina seduta lì fuori tremava di gioia e non osava alzare gli occhi a guardarlo pur avendone un desiderio immenso, finchè il biondo Principe inginocchiatosi vicino a lei e presale la nera testolina ricciuta fra le mani, le rivolse la parola: — O dolce fanciulla — disse, e la sua voce era melodiosa come il canto di un uccello a primavera — già da sette giorni io percorro a corsa sfrenata queste montagne in cerca di te, chè nel mio lontano regno mi dissero: — sulle Piccole Dolomiti v'è una fanciulla bella come il sole che t'aspetta per esser tua sposa! — Ora finalmente l'ho trovata e nulla mi impedirà di portarla nelle mie lontane montagne per farla compagna di tutta la mia vita! —

Ma Catina, fattasi animo e guardando negli occhi occhi il bel Cavaliere gli spiegò tutto il racconto della strìa Milca.

Questi restò pensieroso, poi disse: — una donna del mio paese lontano, mi disse un giorno che avrei dovuto combattere con un Mago delle Piccole Dolomiti per avere una grande felicità. Ora comprendo le sue parole. Catina io parto per affrontare il Mago Sabin. Se tu vedrai all'alba di domani il Sojo coperto da tutti i mantelli rossi, vorrà dire che io avrò combattuto e vinto e che sarò presto da te, se tu non li vedrai vorrà dire che non sarò riuscito a strapparli alle strìe e che esse mi avranno trascinato con loro per sempre nel Buso delle Gane. —

Così dicendo baciò Catina e partì al galoppo per Val di Canale.

Catina passò la notte vegliando coll'ansia di veder il Sojo alla luce dell'alba.

Era ancor buio, quando uscì all'aperto ad aspettare, ma finalmente la prima luce debole fece comparire il Sojo di un colore rosa come non s'era visto mai. Poi man mano che la luce cresceva il rosa diventava più intenso, fino a divenire un rosso scarlatto. Il cuore di Catina ebbe un tuffo di gioia. Erano i mantelli delle strìe distesi sulla montagna. Non restò molto tempo a contemplare quella meravigliosa visione, chè vide precipitarsi verso di lei il Cavaliere del Tirolo raggianti di felicità:

— Ho vinto il Mago — disse — e tu sei ora la mia sposa. — E senza aspettar risposta prese in braccio Catina e saltò in sella lanciò il cavallo verso il Pian della Fugazza.

Allora avvenne un fatto straordinario. Un vento fortissimo si levò dalla valle e dal Buso delle Gane si videro ad una ad una uscir delle bellissime fan-

ciulle che, trasportate dal vento, raccolsero ognuna il proprio mantello dal monte, non più rosso ora, ma bianco come un giglio, sparendo poi verso la valle e verso la pianura ov'eran le case dei loro padri. Ma il Sojo nel quale eran distesi i mantelli non era più quello di prima. Il sangue dei guerrieri era ritornato alla terra e la roccia rimasta di un colore scarlatto contrastava stranamente col bianco delle Piccole Dolomiti.

Il Cavaliere e Catina stretti colla loro felicità, correvano verso il nuovo regno verso il loro amore...

*
**

Da quel giorno quelle rocce rimasero di colore scarlatto ed ancor oggi i montanari di Cortiana e di Malonga nell'alta valle del Lèogra chiamano quelle pareti: il Sojo Rosso delle Piccole Dolomiti.

A. L. ORTELLI

RECENSIONI

AGOSTINO FERRARI - *Nella Catena del Monte Bianco.*

Adolfo Balliano ha voluto con questo primo volume iniziare la sua bella collana di letteratura alpina.

Ha scelto bene il tema e l'autore. I diciannove capitoli con i quali si compone il libro, si potrebbero chiamare anche i diciannove colloqui fra il Gigante de l'Alpi ed un grande alpinista.

Prosa semplice e rapida, sgombra di sentimentalismo diletantistico, e pure vivace, ariosa ed entusiasta nello stesso tempo.

Quote e misure orarie, nomi e citazioni si succedono ai commenti e descrizioni che con la loro parca misura di aggettivi danno un senso grandioso alla stessa laconicità.

D'altronde tutti i veterani della montagna che scrivono, scrivono in tale modo.

In alta montagna non si ciancia, si parla rapidi, secchi, precisi oppure si tace.

Il silenzio, a tremila, a quattromila e quasi cinquemila metri, sostituisce l'entusiasmo e la poesia. E nulla v'è di così grande!

Dicono che i grandi dolori siano muti; io aggiungerei, anche i grandi piaceri.

Il libro di Agostino Ferrari, che esce alla luce per la seconda volta, per merito oltrechè dell'autore anche di Adolfo Balliano, direttore della collana « La Piccozza e la Penna » e dell'editore Formica, è libro dai molti meriti e fra essi anche quello, come osserva nella presentazione lo stesso direttore, di non avere un formato monumentale ed un prezzo proibitivo.

FEDERICO BEGHELLI

S E T T E M B R E

I

*Odi? qui ancora cantano le rondini
in armonia col vento tra le fronde
mentre il cielo s'illumina a onde
di pennellate di verzino pallido.*

*Cantano ancor ma sembra che preludino
alla partenza verso nuovi soli
poi che son destri i rondinini ai voli
e sopra i monti fumano le nebbie.*

*Settembre volge a fine. Già nei placidi
tramonti il rosso cede un poco al rosa
e lentamente appare in ogni cosa
la tema dell'inverno senza gioia.*

*Su pei declivi lenti che discendono
ai larghi piani ove con ferma mano
l'uomo fatica a seminare il grano
ancor son desti i canti e le vendemmie,*

*ma dalle piante cadono le foglie
morte ogni giorno e par che dall'intera
terra s'innalzi al cielo una preghiera
per tutto che s'attarda ancora a vivere.*

*Lenti pel bosco i nostri passi volgono
ove il sole filtrato dal fogliame
piove diffuso in polvere di rame
fra un silenzio dolce e malinconico.*

*Si tace entrambi e punge un desiderio
vago di lontananze in fondo al cuore;
mentre qualcosa v'ha che se ne muore
qualcosa v'ha che nasce e che ripalpita.*

II

*O carezzar di venti sulle candide
vette raggiunte dopo lungo andare
dove splendente come sull'altare
stavi nel sole immemore del buio!*

*Lungo i sentieri come per prodigio
fiorivan rododendri e soldanelle,
nelle notti tessevano le stelle
i sogni eterni sopra il mar di nuvole.*

*Tu sorridevi alle pinete, al limpido
gocciar dell'acque e nell'azzurro fondo
come pensando di scalare il mondo
lievi noi salivam con ale d'angiolo.*

*E come e come sulle creste libere
e potenti di contro all'infinito
il nostro cuor tremante fu rapito
da un amor che solo ci fa vivere!*

*Or l'estate è trascorsa e par che l'anima
quasi ricada nelle brume oscure
dove un giorno balzò verso le pure
cime ove il sole si discioglie in musica.*

*Dura il silenzio. E punge un desiderio
vago di lontananze in fondo al cuore;
ma, ecco, là, dove il meriggio muore
i sogni riaccendono le fiaccole.*

*Guardami in viso. Ogni tornar prelude
nuova partenza. Salperemo ancora
e sempre avvolti nella dolce aurora
che d'ogni bene ci svelò la traccia.*

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

I DUE NUOVI RIFUGI DELLA SEZIONE DI TORINO DEL C. A. I.

Due nuovi rifugi hanno aperto i loro battenti alla dolce e gradita ospitalità alpina: avvenimento che non può lasciare indifferente la famiglia dei veri alpinisti sempre pronti all'entusiasmo quando sorgono agevolazioni e comodità d'accesso ai grandi nodi montuosi che segnano il corso delle nostre belle vallate.

Due nuovi rifugi che, se nel loro nome hanno l'amarezza del commosso ricordo nostalgico di due cari scomparsi, un giovane involato dalla passione dell'alpe e un'eccezionale tempra di scienziato pur matura al cimento delle inebrianti altezze, segnano tuttavia una tappa aurea di quella via d'ascensione continuativa che la benemerita sezione di Torino del C. A. I. ha sempre perseguito e persegue costantemente per la valorizzazione del nostro eccezionale sistema montuoso.

Le due nuove opere, che recano la luce della civiltà su dove la montagna spoglia di ogni opera umana comincia a diventare inospitale ed attestano la perseveranza fiduciosa di un Ente che tesaurizzando il verbo di Quintino Sella e gli insegnamenti di pochi precursori s'è reso degno della patria in molteplici occasioni, sono tanto più preziose e benvenute in quanto sorgono in zone eccentriche, alpinisticamente importanti, splendide per cospicue bellezze di natura, notevoli per rarità di fauna e flora, ricche di ghiacciai ma sinora sprovviste di rifugi e quindi assai neglette in talune loro parti molto interessanti.

I due nuovi rifugi: *Gian Federico Benevolo* e *Mario Bezzi* sono rispettivamente collocati a 2400 m., presso le grange Lavessey, e a 2281 m. nell'alta valle di Rhême l'uno, di Valgrisanche l'altro; due convalli aostane tra le più belle, ricche di prospettive, ampie d'orizzonti, scenograficamente varie, con sfondi di folte vegetazioni in basso e di corruschi ghiacciai in alto ma ancora genuine, primordiali e mancanti quindi quasi assolutamente di conforto e di alberghi.

I due rifugi oltre ad aver risolto il problema del collegamento tra Valsavaranche, Val di Rhême, Valgrisanche e la Thuile, offrono possibilità turisti-

che ed alpinistiche di primo ordine che cercherò di riassumere alla meno peggio.

Dal rifugio *Gian Federico Benevolo*, costruito come detto nell'alta valle di Rhême presso le montagne di Lavessey a 2400 m. circa, si possono compiere le seguenti traversate:

A *Ceresole Reale* per il colle Basei (m. 3300) discendendo sull'altipiano del Nivolet o direttamente agli alpi Cerrù, oppure per il colle Bousson (m. 3320) rimontando il bacino N. del ghiacciaio di Lavessey e portandosi in discesa agli alpi Cerrù.

A *Tignes* per i colli di Basagne (m. 3150), del Fon (m. 3081), Calabre (m. 3101), dai quali si scende ai casali di S. Charles (m. 2071) donde si raggiunge Fonet (m. 1936), grazioso villaggio da cui s'inizia la carrozzabile per Val d'Isère (m. 1849) e Tignes. Il qual borgo si può pure toccare valicando i colli della Tzanteleina (m. 3250), della Granta Parèi (m. 3250), di Goletta (m. 3120), traversando il ghiacciaio di Goletta e divallando ai casolari della Sassiè (m. 2338) e Villaret du Mial (m. 1858).

A *Valgrisanche* per il colle Bassac Derè (m. 2984). Dai casolari di Goletta per la comba omonima risalendo il margine occidentale del ghiacciaio di Goletta rasente alla base della Punta Bassac Derè, si perviene ad una forra nevosa al cui culmine apresi il varco dal quale si scende in Valgrisanche per il ghiacciaio di Gliaretta.

Per il colle Bassac (m. 3153): portandosi ai casolari Traversin (m. 2417) e rimontando il vallone della Combassa si mette piede sul ghiacciaio di Traversière che adduce alla comoda insellatura che si sbassa tra la Grande Traversière e la Punta Bassac Nord e dalla quale si discende al piano di Vaudet ed ai casolari omonimi.

Per il colle di Fos (m. 3302), dislocandosi ai casolari di Barmaverin e per il colle della Grande Rousse (m. 3500), iniziando l'ascesa da montagna Perua (m. 1872), poco sopra Pelau.

A *Valsavaranche* per il colle Rosset (m. 3024): raggiunti i casolari Gran Vaudala (m. 2347) si risale

la comba omonima e passato il colle s'effettua la discesa ai laghi Chanavey dai quali si divalla al piano del Nivolet, e quindi a Pont-Valsavaranche.

Per il colle di Nivoletta (m. 3100), per il ghiacciaio di Lavassey, con discesa al Nivolet.

Se molti sono i valichi che congiungono le valli suddette, molte sono pure le vette che le signoreggiano in condominio con gli orizzonti sterminati.

Tra le ascensioni notevoli indichiamo: la Punta Rosset (m. 3109), dal colle omonimo.

La Cima Nivoletta (m. 3153), dal colle omonimo seguendo la displuviale verso N.

La Cima Bousson (m. 3341), agevolmente raggiungibile dal colle Basei per cresta N. E. o dal colle Bousson per versante E. o per il costolone S. E.

La punta Basei (m. 3338), accessibile dal colle di Nivoletta per cresta N. A cavaliere delle valli di Rhême e dell'Orco ne è un belvedere incomparabilmente grandioso. Si scorgono gli innumerevoli occhi di lago che sorridono tra i pascoli e le rocce dei bacini del Nivolet e dell'Orco.

La Punta di Galisia (m. 3345), da cima Bousson per cresta, in mezz'ora.

Il Roc Basagne (m. 3224) facilmente dominabile dal colle del Fon per parete O o dal colle Basagne per parete N. o cresta E.

Il Roc du Fon (m. 3276) che si raggiunge dal colle di Calabre.

Dalla vetta si domina d'infilata tutta la valle di Rhême, dal cui fondo, in basso, trapela la lancia del campanile di S. Georges.

La Punta Calabre (m. 3446), dal colle omonimo per il versante E.

La Cima di Quart Dessus (m. 3474).

La Tzanteleina (m. 3606) che si scala per il versante N. E' la punta più elevata del bacino terminale di Rhême. Rigida ed elegante nella sua guaina di ghiaccio, è una spia eccelsa ed incontrastata sul tormento alpino dal Gran Paradiso al Bianco, dal Pourri al Delfinato ed alle Cozie. Presenta un solo versante italiano, gli altri sono orientati in modo che le acque calano in Savoia.

Il Pic di Goletta (m. 3291). Si sale dal colle di Goletta per il versante N. ed è una specola imponente sulla Tzanteleina che di fronte fa balenare la sua corazza di ghiaccio.

La Granta Parei (m. 3463). Per la sua posizione centrale la sua vetta offre un'inarrivabile e meravigliosa completezza di panorama su tutto l'alto ba-

cino della valle di Rhême. Come lo dice il nome, *in patois*, è costituita da una complessa e ciclopica parete di roccia che, drizzandosi dal colle di Tzanteleina e piegando prima ad O poi a N, forma un colossale baluardo di oltre 8 Km. contenendo ad O. il vasto spiazzo del ghiacciaio di Goletta. La parete ha uno strapiombo di circa 800 m.

Il Bec de la Traversière (m. 3341), accessibile dai colle di Goletta per cresta E o dal colle Bassac Derè per cresta N.

La punta Bassac Derè (m. 3355); la Bassac Sud (m. 3461), la Grande Traversière, per cresta S. O o per cresta N.; la Bassac Nord (m. 3387), il Truc Blanc (m. 3384); la Becca del Giasson (m. 3238); la Becca di Fos (m. 3460); la Grande Rousse Punta S. (metri 3585); la Grande Rousse Punta N. o Becca dell'Invergnan (m. 3608), la vetta più eccelsa di val di Rhême, troneggiante d'ogni lato su balze precipiti, con un panorama superbo sulle Graie e le Pennine e con il fantastico a picco di 1800 m. sotto cui scorgonsi le casette di Pelau, come balocchi di bambini.

★★

Il rifugio *Mario Bezzi* sorge a m. 2281 nell'alta Valgrisanche, a circa due ore dalla frazione Fornet (m. 1731) in un ambiente alpino dalle linee grandiosamente selvagge.

I valichi e i picchi a cui dà accesso sono numerosi e rinumerativi in sommo grado sia alpinisticamente che panoramicamente.

Da esso si possono compiere i passaggi seguenti:

In *val d'Isère* per il colle della Sassièr (m. 3321) scendendo a Tignes.

Per il colle del Fond (m. 3509) che aprendosi fra la Petite Sassièr e la Punta Pattes des Chamois presenta una discesa, da farsi cautamente, per l'ampio e crepacciato ghiacciaio del Fond ai pascoli della Comba della Balma da cui si perviene a Tignes.

Per il Colle di Vaudet o di Suessa (2834), incisione tra le becche di Suessa e di Percia che si guadagna scendendo le montagne di Saxe-Ponton (metri 2047) e prendendo il sentiero che, costeggiando la parte occidentale della becca di Suessa, passa sotto lo scampolo del ghiacciaio di Vuert, sbocca di fianco nel vallone di Sarrou e varcato il passo scende ai casolari di Balmes (m. 2227) e di Monal (m. 1910) donde a Biolley e alla carrozzabile di fondo valle a 5 Km. da Tignes.

Per il passo del Lago Nero (m. 2869). Giunti con l'itinerario precedente nel vallone di Sarrou si

passa nel vallone contiguo e parallelo del Rocher Blanc. Il sentiero in discesa torna a riunirsi a quello del colle di Vaudet presso i chalets des Balmes.

Per il Col du Mont (m. 2646). Occorre scendere a Fornet e prendere il sentiero che, movendo ad oc- caso, sale alle grangie Gran Alpe (m. 2000), e gua- discende ai pascoli della Sachère di S. Foy (me- tri 2048), a Masures (m. 1290) donde in un quarto d'ora a S. Foy.

Per il passo della Sachère (m. 2857). Si segue l'itinerario precedente sino alle grangie Gran Alpe indi, continuando per la mulattiera di destra e per la comba del Lago, si perviene all'insellatura. Si discende ai pascoli della Sascère di S. Foy (me- tri 2039) donde si va a sbucare nella mulattiera che scende dal Col du Mont.

In *val della Thuile*: per il passo di S. Grato (m. 3300). Movendo dai Fornet si risalgono i valloni Gran Alpe e du Lac sino al valico che s'apre presso la base orientale della becca du Lac. Si scende alla Thuile per il facile ghiacciaio del Rutor toccando il rifugio-albergo di S. Margherita del C. A. I. e i casolari Glacier.

Gli altri colli da Valgrisanche alla Thuile avendo l'accesso da località di Valgrisanche a valle dei For- net non tornano più comodi.

In *Val di Rhême*: servono, a ritroso, gli itinerari sopra descritti dal rifugio Benevolo.

Il fascio delle ascensioni che si possono compiere dal Rifugio Bezzi offre ottime ad abbondanti spi- golature.

Citiamo: la Gran Sassièrè (m. 3959) per cre- sta E. E' la vetta culminante di Valgrisanche e come tale porge l'incanto di un panorama, cele- brato per profondità di estensione, sulle Graje e Pen- nine e sulle valli della Dora e dell'Isère.

La Petite Sassièrè (m. 3673) per cresta N. dal colle di Fond. La Punta Pattes des Chamois (me- tri 3069), dal colle del Fond per cresta S. S. E. o dalla difficile parete E. Dalla vetta si domina di scorcio tutta la Valgrisanche. Costituisce un pode- roso nodo di catena verso Francia. La parete orien- tale è un titanico ed impervio muro di roccia di 1500 metri d'altezza, solcato da paurosi canali. I suoi versanti sono onusti di poderosi ghiacciai.

La Becca di Suessa (m. 3421) dal colle di Vaudet per il versante N. La Becca di Percia (m. 3019), age- volmente fattibile dai pendii S. e N.

La Punta Maurin (m. 3041) facilmente espug- nabile dal versante N. e dalla cresta N. E. pren- dendo le mosse dai Fornet e portandosi ai casolari Gran Alpe oppure per il versante S. O. seguendo il vallone del Rocher Blanc. E' splendido belvedere sui M. Pourri e sulla Grande Rousse.

Le vette d'Ormelune: Punta E. (metri 3250) per cresta S. E. dalla Punta Maurin e per cresta S. dal passo del Lago Nero; Punta centrale (m. 3251) dalla punta E per cresta S. E.; Punta O. o del- l'Archeboc (m. 3278) dalla punta Centrale per cre- sta o dalla avversa cresta N.

Questa vetta culminante del gruppo dell'Ormelune gratifica i suoi salitori con una vista superba. Da essa si distinguono le case di Bourg S. Maurice e il digradare dei monti della Tarantasia alla pianura francese.

Gran Becca du Mont (m. 3193), facile dal passo della Sachère. La Becca du Lac (m. 3409) e le vette del gruppo del Rutor che si possono pure salire con opportune diversioni, sono più a portata di mano dal rifugio S. Margherita.

★★

Dal qui esposto balza in modo evidente l'uti- lità dei due nuovi rifugi che, venendo ad arricchire il patrimonio della Sezione di Torino del C.A.I., aprono un raggio d'attività turistico-alpinistica ve- ramente importante ed esteso.

Salga quindi particolarmente viva la nostra ri- conoscenza alla solerte Sezione che, accomunando ad un ricordo di cordoglio sempiterno per due suoi ottimi soci scomparsi la perfezione dei suoi scopi precipui, ha costruito due fucine di attività alpi- nistica in un settore ben degno di tale dotazione.

E sopra tutti salga pure un plauso cordiale all'amico *Nipote L. M.*, sempre ottimo organizzatore, ed al signor Martini Luigi che l'erezione dei rifugi hanno curato in ogni particolare.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA



TRE TEMPI IN CIMA D'ASTA

IL SOLE

L'idea di partire da Pieve Tesino alle tredici non fu certamente mia. Ma, si sa, quando si è ospiti di buona gente che vuol saperla lunga anche di alpinismo per il semplice fatto che certe montagne troneggiano nei suoi paraggi, bisogna inchinarsi alle loro rispettabili e strampalate sentenze od opinioni.

Il fatto si è che appena finita la colazione, carichi come muli, con l'ultimo boccone ancora tra la gola e lo stomaco, cioè nell'esofago, e sotto un sole luminosissimo ed altrettanto scottante ed accecante, ci mettemmo in cammino per la Val di Malene.

È una di quelle valli, questa, cui non fa difetto la bellezza selvaggia e solitaria, e che si presta magnificamente per passeggiate vespertine di romantici e di ammalati di nervi. Boscosa, fiorita, poco o niente abitata, senza carrozzabile e con una mulattiera che sale dolcemente; direi troppo dolcemente, perchè, se per passeggiare è l'ideale, per chi invece deve toccare la testa della valle e poi andar più in su, è una noia delle meno divertenti.

Ne sapevamo qualcosa noi che, pure essendo in graziosa compagnia, si doveva percorrerla in tutta la sua lunghezza per acquistare un'altitudine trascurabile con lo sciupio di parecchie ore.

Infatti dalla sede di partenza: Pieve Tesino, al Rifugio di Cima d'Asta vi si impiega la bellezza di sei ore, per superare un dislivello di 1600 metri!

Questa olimpica valletta di Malene, dunque, la sorbimmo a gocce di sudore che ci fecero dimenticare un po' la poesia che cantava nei cuori per quella silvestre beatitudine che scaturiva sul nostro cammino e per la dolce, anche se mascolinizzata al cinquanta per cento, compagnia che avevamo recata con noi.

Quando fummo all'ex cimitero militare di Malga Quarazza sostammo e cominciammo a veder la natura con occhi più sereni. Si sa: le spalle incominciavano a fare il callo per quella quarantina di chilogrammi che reggevano da qualche ora, le gambe si erano sgranchite, la volontà ci aveva presi intieramente e, soprattutto, il sole non dardeggiava più, ma carezzava, sorridendoci più da lontano.

Allora ci accorgemmo che qua e là, sui cigli verdi della mulattiera, rosseggiavano freschi lamponi e fragole, che scomparivano man mano nelle boccucce delle nostre compagne; qualche esemplare di flora alpestre allietava l'occhio, e l'atmosfera limpida e già fresca purificava il respiro.

Ci rimettemmo in cammino come rifatti a nuovo. Ora, poi, la mulattiera prendeva un ritmo più celere e deciso. Finalmente si saliva.

.....Credo che quello che scoprii in un anfratto roccioso, lungo la nostra ascesa, fosse l'ultimo rododendro

fiorito della stagione. L'offrii a Laura, dicendole convinto: «Tò, questo si è conservato là dentro per te. Non ne troveremo, nè se ne troverà altri per quest'anno».

Infatti tutti i cespugli di rododendri che incontrammo poi erano già tutti sfioriti e con le bacche.....

L'interminabile mulattiera che ci ha condotto fin qui finalmente finisce presso una baracca ove si raccoglie ferro residuo di guerra.

Mucchi di fil spinato, baluardi di cavalli di Frisia, cataste di granate e di bombarde caratterizzano Malga di Cima d'Asta. Si deve passare in mezzo a tutto questo materiale arrugginito e si guarda silenziosi e pensosi, come sempre, quando si ritrovano queste pagine ancora vive della guerra.

Ora un sentiero prende a salir fra i boschi e fra i macigni sparsi.

La natura cambia aspetto. Si denuda sempre più quanto più si ascende. Nel bosco di rare conifere e di mirtilli incontriamo qualche ischeletrito bovino istupidito dall'affa epizootica e vagante come un fantasma.

È il tramonto, quando lasciamo l'ultimo appezzamento silvestre per inerpicarci su un sentiero che sale a serpentina fra i primi detriti rocciosi.

Sopra di noi rosseggiano, per gli ultimi bagliori del sole, la vetta o il cimone del gruppo d'Asta e tutte quelle gigantesche scaglie e lingue pietrificate che guardano giù curiose verso noi, piccoli esseri, che ci azzardiamo a disturbare questo silenzio di morte.

Dietro noi la valle è già bruna e lassù a destra si stagliano violacee contro il cielo di opale le aguzze lame delle Cime di Segura.

I limpidi colori delle albe e dei tramonti alpini, quei colori che rapiscono lo sguardo e l'animo per il loro fascino irresistibile che rende la vita tanto bella e benedetta, si impadroniscono subito di tutto ciò che ci circonda. È una festa prodigiosa della tavolozza della Natura. Il cielo, le rocce, le cascatelle del torrente, i sentieri: colori, colori, colori per la letizia nostra. L'atmosfera tutta è una delicata sinfonia di sfumature policrome. La più grande umiliazione per la presunzione dell'uomo, sia esso pittore o scrittore, che tenta ritrarre questi spettacoli di una realtà tanto fantastica.

LE STELLE

Accompagnati, dunque, o meglio animati dalla visione magnifica principiamo la via che, abbandonato il sentiero, ascende per grandiosi lastroni e dorsi rocciosi e porta direttamente sotto il rifugio.

Rintracciamo qua e là i bolli rossi della segnalazione. Dove il bollo non c'è o si rintraccia a malapena, troviamo dei pezzi di carta fermati sulla roccia con alcune pietre. Qualche comitiva che ci ha preceduto nei giorni scorsi avrà voluto rendersi utile ad un suo componente



(neg. G. Fietta - ripr. aut.)

Val di Malene, Forcella Magna e Regana

in... retroguardia con questo sistema di segnalazione, che, ad onor del vero, serve ora ottimamente anche per noi.

Già le prime stelle appaiono all'orizzonte e ci fanno salire di gran lena per la tema di giungere in ritardo a rintracciare i bolli rossi, su queste rocce senza tracce e che cominciano a confonderci gli occhi.

In una conchetta, residuo di sterile pascolo, scorgiamo una coppia immobile ed abbandonata di pecore: vittime dell'afra. Fanno pena, queste povere bestie offerte all'ignoto. Si ripensa con mestizia ai pastori che hanno dovuto lasciarvele.

Intanto ci innalziamo sempre più. Le scarpe chiodate delle nostre compagne annaspiano malsicure sugli obliqui lastroni rocciosi e sprizzano scintille nella penombra della notte avanzante.

Si « sente » l'approssimarsi del rifugio e si scruta in su come cani annusanti l'aria.

Finalmente scorgiamo sopra di noi e quasi vicina la quadrata e grigia sagoma della parte superiore del rifugio.

Lo aggiriamo e ci avviciniamo. L'abbaiare improvviso di un cane ci sorprende e ci ferma a qualche metro dalla porta: la voce cavernosa di un uomo si alza per calmare il cane impertinente.

Gridiamo il nostro bravo « chi va là » e ci risponde una specie di grugnito.

Se non sono orsi..... sono uomini.

Infatti si rizza una figura di un uomo vicino alla scura macchia del cane ringhiante.

Pastori. Accendiamo una lanterna e, nel piccolo atrio che funge all'ingresso del rifugio come ricovero di fortuna, scorgiamo i segni del loro duro bivacco. Erba secca e qualche straccio. Poi, un fanciullo, un uomo, un cane, un paiuolo e mezzo sacco di farina di grano-

turco fanno la loro tacita presentazione all'insolente chiarore della nostra lanterna.

Apriamo la porta ed entriamo nel rifugio. Il fanciullo ed il pastore si mettono subito ai nostri ordini e il cane comincia a scodinzolare. In un batter d'occhio vengono pulite a dovere le suppellettili di cucina, acceso il fuoco, e attinta l'acqua nel vicino lago. Il paiuolo dei pastori che prima ha fatto arricciare il nasino alle nostre compagne, ora fa bollire l'acqua, che si trasformerà in una squisita minestrina di pasta.

« Chi mangerà questa porcheria?! » si domanda Laura, gettando il sale nel paiuolo.

La « porcheria » viene poi servita e trovata eccellente anche dalla diffamatrice.

Qualcuno vuol dimostrare che l'acqua bollendo distrugge gli eventuali microbi e purifica la materia, ma è tempo sprecato, perchè già viene preparato un abbondante caffè in un recipiente indefinibile trovato in cucina, ma che serve magnificamente allo scopo.

Quindi usciamo a riveder le stelle. La fantastica notte di luna strappa delle esclamazioni di stupore alle nostre gentili amiche.

Nell'atmosfera fredda e diafana s'innalzano le vicine rocce maestose di Cima d'Asta (2848). Di fronte ad esse, ombre turchine contro l'immobile pulviscolo d'argento creato dai raggi lunari, il Cengello (2444) ed il Pasetto (2592) e, più in là, le Cime di Segura (2475) col Gruppo di Rava.

I « nostri » pastori russano nel piccolo atrio del rifugio, e le nostre compagne si stringono più presso a noi, silenziose e tremanti, cercando protezione e tepore di fronte a questo suggestivo spettacolo sidereo.

Il cielo è prodigo di milioni di stelle.

LA TEMPESTA

Le tre: sveglia.

Le quattro: pronti per la partenza.

Apriamo una finestra: buio pesto e fosco vento gelido. Brrrr..... E le stelle?.....

I cervelli ancora semintorpiditi non sanno raccappezzarsi: ma c'erano le stelle ieri sera?! « Perbacco!, — ci si risponde a noi medesimi — una stellata simile non l'abbiamo mai vista! »

Eppure, ora..... E ad uno ad uno sporgiamo il capo dalla finestrucola per sincerarci. Apriamo anche la porta adagio, adagio, per non svegliare quei poveri pastori. Usciamo alla chetichella. Br!..... Vento e foschia umida.

Come si può partire? Non ci si vede ad un palmo dal naso e si respira male! Rientriamo. Ci fermeremo ancora in attesa delle prime luci del giorno.

Per recuperare un po' di sonno si ritorna alle cucette, lasciando aperta l'imposta della finestrucola perchè, il chiarore dell'alba ci svegli.....

Il chiarore dell'alba ci ha svegliati a suon di fischi di vento e di scrosci di grandine.

« Passerà, passerà: una grandinata, poi il cielo si libera e tornerà il sereno. Intanto alziamoci e prendiamo un the col rhum ».

In attesa del sereno e per non tradire il nervosismo abbiamo già consumato tre volte il the col rhum. La grandine però sembra cessare.

Usciamo. Nebbia e biancore per la grandine caduta. I pastori si sono dislocati in due posizioni strategiche sulle rocce e richiamano forte il gregge per tenerlo unito:

Mamamama..... chiù..... chiù.....

Mamamama..... chiù..... chiù.....

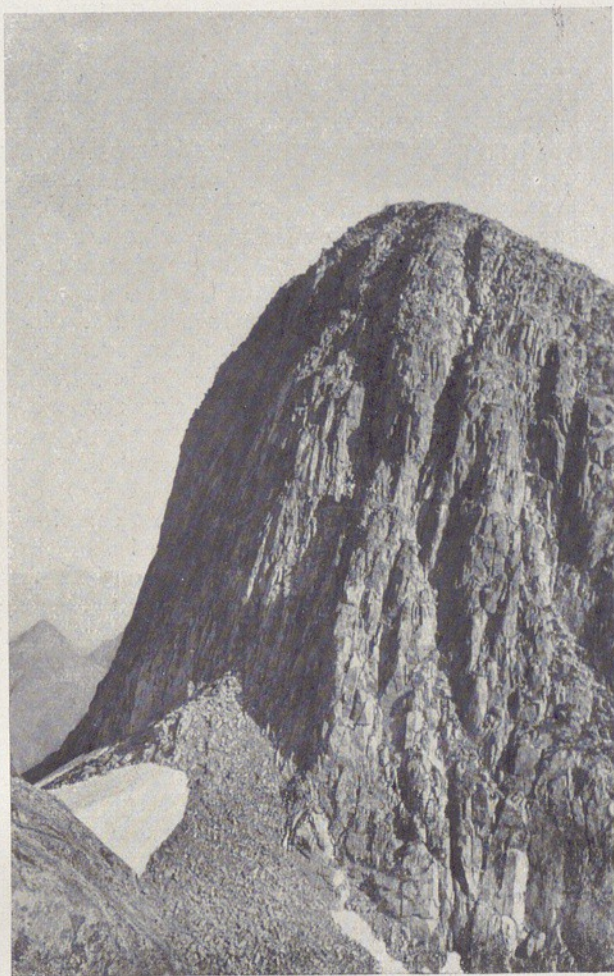
E il gregge risponde. I belati si alzano qua e là per la conca pietrosa modulandosi stentorei nell'aria fredda ed umida.

Queste povere pecore che sono state immobili e mute come pietre per tutta la notte sotto la tempesta si muovono e si fanno vive con la massima puntualità all'ora del pasto, quando i pastori le fanno spostare per sfruttare la misera vegetazione che disperatamente sopravvive in questa rocciosa aridità.

Il lago, che ieri sera rispecchiava la civetteria splendente del cielo e delle torri granitiche, ora è grigiastro ed amoreggia con la foschia, oggi sovrana di Cima d'Asta e dei dintorni.

Siamo quasi tentati d'intraprendere egualmente l'ascensione alla vetta vicina, ma il cielo si abbassa minaccioso contro noi quali che siano le nostre intenzioni ed in breve tempo ci ritroviamo prigionieri in quella scatola di sasso che è il rifugio, mentre fuori si scatenano gli elementi.

Cari pastori, che ridete sereni di fronte al nostro disappunto, mostrando i vostri bianchissimi denti che non conoscono sorta di dentifrici, preparate la polenta anche per noi. Ce la porterete insieme al latte della vostra capra, che fate funzionare da..... vivandiera. In cambio vi daremo i nostri polli e le nostre marmellate e, se non la troverete una vera porcheria di lusso, anche il the.



(neg. G. Fietta - riprod. autor.) Sperone Nord della Cima d'Asta (m. 2850)

Pazienza! Che si può fare nelle nostre condizioni; chiusi in un piccolo rifugio di montagna in compagnia di due belle ragazze, mentre fuori grandine e fischi combinano il finimondo e mentre i nostri amici pastori sono intenti a cuocere la polenta?

Che si può fare?! Secondo i gusti..... e le età.

Quattro vecchi si scalderebbero al fuoco fumando la pipa e scioccando la lingua in attesa della fumante polenta. Quattro nè vecchi nè giovani giuocherebbero a scopa bevendoci su un bicchiere. Quattro giovani, due maschi e due femmine..... prima, tanto per darsi un contegno, esprimerebbero alcune considerazioni sulle avventure metereologiche di alta montagna e sul rifugio che li ospita, (il quale è pochissimo frequentato, come altrettanto lo è la zona di Cima d'Asta, è mal tenuto: manca di petrolio e d'inchiostro, e spesso è svaligiato da ignoti ladri di coperte) quindi si accorgerebbero di essere due coppie. Semplice! Tanto semplice che quando il maltempo accennò a scemare era l'ora di pensare al ritorno per non lasciar in pena i nostri buoni ospiti di Pieve.

Difatti, dopo aver rimesso in ordine e chiusa la nostra «deliziosa prigionia», prendemmo la via della discesa,

ALPINISMO

per i lastroni rocciosi, fatti bianchi e gementi dallo spesso strato di grandine che li ricopriva.

L'ultimo dono che facemmo ai pastori fu una preziosissima scatola di fiammiferi, ed essi per muta riconoscenza ci seguirono per buon tempo con lo sguardo nella nostra rapida discesa, pronti a gridarci un *alt*, ove avessimo errata la via.

Ma non gridarono. Rimasero seduti e silenziosi sul ciglione arcuato che si profilava scuro contro il cielo grigio, dietro di noi, già in alto. Forse, pensavano.

E noi proseguimmo, in fretta, sotto l'incombente minaccia del tempo astioso, pronto a tutte le velleità.

Non era mezz'ora che ci si precipitava verso valle, che un nebbione fitto ci avvolse togliendoci ogni visuale. Per fortuna era finita la via ignota, cioè eravamo già giunti sul sentiero che taglia rapido a zig a zag la ripida base di detriti pietrosi sotto i contrafforti rocciosi di Cima d'Asta.

Intanto cominciava a piovere con certi campioni di gocce, che facevano veramente onore e quel cielo tetro di nuvoli gonfi, inquieti e carichi d'elettricità e di tempesta.

Raggiungemmo il bosco di mirtili e di rare conifere dove la nebbia persisteva più fitta che mai col suo biancore evanescente e non ci permetteva di procedere più speditamente.

Ad un tratto le nostre compagne, che già apparivano un po' stanche per la precipitosa discesa compiuta, emisero un piccolo grido di spavento.

Un cavallo bianco, ischeletrito, comparve dalla nebbia, ci attraversò il cammino e sparì ancora nella nebbia, silenzioso e lento come un fantasma. Parve un segnale malefico in quello scenario già tetro, poichè immediatamente dopo la sua sparizione un fulmine saettò sul bosco scuotendo l'atmosfera. Quindi, col diradarsi della nebbia, le grosse e rare gocce gelate della pioggia-grandine si tramutarono in rivoli e cascatelle furiosi e violenti, precipitanti dal cielo e frustati dal vento.

In pochi secondi i nostri abiti furono inzuppati magnificamente e l'acqua ci scorreva giù dal capo ai piedi, aderendo alla pelle. I piedi, camminando, pigiavano l'acqua nelle scarpe ch'era una delizia.

Ci prendemmo sotto braccio le nostre compagne, che dimostravano la più encomiabile disinvoltura, camminando sempre con gran lena, poichè nessun rifugio ci offrivano quei selvaggi luoghi, ormai immersi nella notte.

Passammo da Malga di Cima d'Asta, scura e silenziosa, con i suoi ferri spinati e i suoi proiettili accatastati, e proseguimmo per la mulattiera fangosa e ricca di pozzanghere che distinguevamo a pena nella oscurità.

La forza di volontà ci spingeva. La veloce andatura ci manteneva in equilibrio su la strada sconvolta dai torrentelli della pioggia e dalle frane.



(Fot. O. Buffa - Riproduzione autorizzata)

Cima d'Asta (Trentino) Rifugio (m. 2500)

Ed il « diluvio » non accennava a cessare. Le nostre compagne di.... sventura cercavano di ripararsi il capo con gli indumenti conservati nei sacchi, ma tutto veniva ridotto da torcere in breve tempo.

Da tre ore camminavamo, o meglio, correvamo verso la preziosa meta di Pieve, quando cominciarono a farsi sentire i primi sintomi di stanchezza.

Piedi doloranti ed incespicanti, desiderio di fermarsi alle Malghe di Malene, rosse visioni — commentate con spirito in ribasso — di tiepidi letti e di calde bevande.

Trangugiammo le ultime gocce di « cordiale » senza fermarci e stimolammo il nostro amor proprio a proseguire.

« Quasi ci siamo » andavamo-ripetendoci, ma le nostre buone amiche non ne potevano proprio più.

« Cima... basta! Cima basta! » piagnucolavano le sventurate.

« Oh no, la ritenteremo con tempo migliore » protestavamo, ma esse piagnucolavano ancora: « Più bel tempo di ieri dove si poteva pescarlo? » E non avevano tutti i torti!

Finalmente scorgemmo nell'oscurità le catoste di tronchi della segheria più prossima a Pieve. Quindi si avanzarono anche i lumi della centrale elettrica.

La pioggia continuava insistente, ma ormai eravamo insensibili.

La valle di Malene sboccava col Grigno tumultuoso verso la conca di Tesino, e con essa aveva fine la nostra sfortunata, e pur interessante, spedizione a Cima d'Asta.

SANDRO PRADA

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 31 ottobre 1930-ix



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports
Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano,"
Corso Vitt. Eman., 70 **TORINO** Telefono 40-080

REGGE & BURDESE